

# **UN AMICO davvero “GRANDE”**

**La mia amicizia con Giovanni Paolo II...perché con Dio tutto è possibile.**

di Carmela Mascio

***AI MIEI GENITORI  
PER IL DONO DEL BATTESIMO  
VERO ED UNICO GERME DI VITA  
ETERNA***

***II EDIZIONE ottobre 2010  
STAMPATA GRAZIE ALLA GENEROSA SENSIBILITA' di  
VALTER TARQUINI  
ATTENTO ALLE PROBLEMATICHE EDUCATIVE E DELL'INFANZIA***

**I proventi della vendita del presente saranno interamente devoluti in  
opere per l'educazione e la tutela dell'infanzia.**

## *INTRODUZIONE*

Per chi mi conosce non è una gran sorpresa avere tra le mani un mio scritto su Giovanni Paolo II.

Per chi non mi conosce preciso che, questo scritto, non ha la pretesa di essere un “vero libro”. E’, piuttosto, la risposta ad una necessità che non sono riuscita a soffocare: raccontare a tutti il mio amore e la mia gratitudine filiale nei confronti di Karol Wojtyła.

Ho dovuto aspettare qualche mese dalla sua morte per impedire alle mie emozioni di tradursi in parole vuote e smielate.

La mia età che tutti ora definiscono “di adulta” (io ancora non riesco a sentirmi tale: pregio o difetto?) non mi consente di fare certe figure.

Non mi sento, però, di assicurarvi che riuscirò a trattenere del tutto le mie emozioni e i miei sentimenti, che ho voglia invece di liberare, una volta per tutte!

Nel mio raccontare, spero piacevole, faranno da binario i due elementi fondanti della mia esistenza: l’educazione faticosa e permanente ricevuta in dote dai miei genitori e la mia scelta di vita nell’Azione Cattolica attraverso il pontificato di Giovanni Paolo II.

In queste pagine c’è la storia dei miei ultimi 27 anni, niente di speciale, se non la mia sorpresa personale (non so la vostra!) di scoprire come un uomo, che non mi è neppure lontanamente parente, possa aver orientato, guidato e corretto il cammino della mia anima verso Dio e tutti i Suoi figli.

## **W LA PALLAVOLO!!!**

Quando Giovanni Paolo II è arrivato al soglio pontificio, io avevo dieci anni. Mi ricordo della sua elezione, quel 16 ottobre 1978, solo per due motivi: in casa mia tutti erano tristi perché il Papa appena morto era italiano e simpatico, si aspettava quindi con trepidazione che le attese degli italiani non fossero deluse; secondo motivo, caro alla mia memoria, l'errore del neo eletto Pontefice in quel "...mi correggerete!" che strappò dalla bocca di mio nonno Agostino il seguente commento: "Se dobbiamo essere noi a correggerlo, stiamo proprio freschi! Non potevano eleggere un siciliano come me?".

Con il senno di poi, sono certa che, l'espressione di mio nonno, sarebbe stata condivisa da molti perché niente si conosceva del polacco Wojtyla.

A dieci anni, quelli dei miei tempi, la storia del mondo scorreva quasi silenziosamente, parallela ai miei sogni.

I sogni da inseguire erano così semplici che rischiavano di sconfinare uno nel sogno dell'altro: la mia compagna di banco sognava i mitici stivali *Camperos* da spalmare (rovinare) obbligatoriamente con grasso di balena per dotarli di un'aria "vissuta", la mia compagna di fronte mi ubriacava di parole spiegandomi i mille modi in cui potevano essere arrotolate le sue cavigliere ben esibite sopra i jeans rigorosamente con scarpe da ginnastica *Mecap* di camoscio blu a righe laterali bianche.

I maschi della classe inseguivano il mito di sempre, il calcio, con gli idoli romani del momento: Bruno Giordano e Roberto Pruzzo, pavoneggiandosi in dribbling improbabili sulla ghiaia del giardino scolastico e noi ragazze a tifare per loro!

Tutte eravamo innamorate di Jhon Travolta e sapevamo a memoria la colonna sonora del film "*Il tempo delle mele*" sognando di ballarla con il nostro primo principe azzurro.

Non ridete! Questa non è solo parte della mia storia, ma anche un po' della vostra che leggete!

Ed io? Io che sogni avevo?

Da mio padre avevo imparato ad amare tutto lo sport ed il mio sogno era quello di diventare una gran campionessa con il tricolore sul petto!

Vi vedo. State ridendo!

Veramente, anche io, mentre scrivo sorrido, ma in fondo perché? Non ho mai, veramente, abbandonato quel sogno.

Così con i miei dieci anni rampanti e tanta curiosità tradotta in amore per la lettura, mi trovai a scoprire il primo punto d'unione con il nuovo Papa polacco: amava lo sport, tutti gli sport.

Aveva praticato il calcio, la corsa, il canottaggio, il nuoto e amava le escursioni in montagna: mi cominciava ad andare a genio!

Non ho premesso due cose importanti, quindi sono certa che vi starete chiedendo perché mettevo tanto impegno nel cercare di familiarizzare con il nuovo Pontefice.

I motivi consistono nel fatto che ho frequentato tutta la scuola dell'obbligo, e non solo, in istituti cattolici con un corpo docente rigorosamente "reverendo" e, particolare non trascurabile, la mia famiglia è sempre stata profondamente cattolica e praticante: la storia della Chiesa era, ed è quindi, parte integrante della nostra pur semplice quotidianità.

Questo non ha mai rappresentato un problema per me, la scuola mi piaceva, i miei nonni e genitori mi davano l'esempio ed ero libera di condire tutto il mio tempo libero con quello che mi piaceva!

Così facendo m'iscrissi al gruppo sportivo "Pallavolo Tor Sapienza" che aveva la squadra femminile in seria A2 e quella maschile in C1. Mi allenavo tre volte a settimana, in palestra tiravo fuori tutta la mia voglia di vivere e d'essere me stessa.

Mi era stato assegnato il ruolo di alzatrice e, dopo pochi mesi, nel primo torneo disputato avevo vinto la mia prima medaglia come "giocatrice più completa": i miei sogni si avveravano!

Tra una partita e l'altra, montagne di compiti e sonore sgridate per la durata delle mie telefonate, passò qualche mese e poco prima di Natale, mio padre, comandante di stazione dei Carabinieri, ricevette la telefonata concitata del Parroco della borgata La Rustica: gli chiedeva di organizzare quanto necessario per la visita del Papa nella sua parrocchia "Nostra Signora di Czestochowa".

A sentir parlare papà sembrava proprio che la gran nostalgia provata dal Papa per la sua terra lo avesse spinto a questa fulminea decisione.

La cosa mi emozionava perché, grazie al ruolo di mio padre, avrei potuto incontrarlo e ricevere la Comunione da lui!

Quando arrivò il grande giorno, tutto era perfetto tranne un particolare: i miei capelli che erano in totale rivolta!

Dopo una decina di tentativi optai per un cappello che desse al mio aspetto almeno il tono della normalità. Potevo andare al grande appuntamento.

Quando Giovanni Paolo II entrò in chiesa, mi resi conto improvvisamente della straordinarietà di quell'uomo messo a capo della Chiesa. Non aveva la faccia da prete, ma quella di un uomo contento di vivere la propria esistenza, felice al punto tale da avere bisogno di comunicarlo agli altri. Molti Papi prima di lui erano stati grandi Pontefici avvolti però in quell'austera aureola del fare il loro dovere.

Lui sembrava fatto a posta per arrivare sempre al momento giusto nella vita di coloro che lo incontravano ed ascoltavano le sue parole.

Dio è veramente coraggioso!!!

Si fida al tal punto di noi uomini da offrirci una delega illimitata parlando e agendo a Suo nome: era la prima volta che un pensiero del genere mi attraversava l'anima e lo stavo avvertendo in quell'istante per merito del Suo Vicario, anche se il Papa non aveva la benché minima idea della mia presenza.

La Messa scivolò tra applausi, canti, cori, flash di fotografi e piccoli tentativi di eludere il servizio d'ordine con la speranza di guadagnare qualche metro. Ma al momento della Comunione ebbi un'inspiegabile voglia di scappare.

Mi ritrovai in fila senza neppure accorgermene, premurosamente seguita da mia madre.

All'improvviso gli occhi di Giovanni Paolo II erano stampati nei miei.

Pochi attimi e stavo già tornando verso il mio banco con una "strana" certezza: era un prete, uno di quelli che si vede solo nei film, pieno di Forza di Grazia e di Gloria.

Dio era il centro della Sua esistenza ed il Suo sguardo mi aveva detto: "Io credo, cammina con me!".

Quell'incontro mi aveva scosso profondamente dandomi la consapevolezza certa ma sconvolgente che Dio stesso avesse voluto farmi parte dei Suoi pensieri. Questa sensazione mi coglieva durante i momenti più impensati delle mie giornate, traducendosi in energia allo stato puro che incanalavo totalmente nella passione per la pallavolo.

Così facendo, grazie anche alla considerevole altezza (avevo fatto la Prima Comunione un anno prima per questo!) e alla voglia di vivere irrefrenabile, avevo potuto vincere alcuni tornei provinciali e regionali, mettendomi discretamente in vista.

Nel 1980 (secolo scorso!) ero capitana della mia squadra e riserva nel campionato superiore.

Contemporaneamente Giovanni Paolo II cominciava a dimostrare il suo vero io: pellegrino del mondo, novello San Paolo apostolo tra le genti.

Ogni giorno il telegiornale (che ero obbligata a guardare in religioso silenzio da mio padre) dava notizie sul Papa: udienze private e generali, l'Angelus domenicale ed il suo affacciarsi a sorpresa se il numero di pellegrini nella piazza era ritenuto sufficiente, il viaggio nella Sua Polonia, le visite alle Parrocchie romane ed i viaggi di cui aveva presentato un calendario pieno!

Anche questo era un punto d'incontro tra me e lui: l'amore per i viaggi.

Non perché facesse il "turista" ma ho sempre pensato che oltre a portare la Parola, amasse anche il fatto stesso di spostarsi, era evidente, non gli pesava per niente!

Così quando il 3 ottobre 1979 era andato ad incontrare i giovani al Madison Square Garden di New York a sorprendersi furono anche i moderni americani stupiti da tanto vigore e modernità di linguaggio!

Ma nel 1979 era andato anche in Messico, nella tormentata Irlanda, alle Bahamas e nella Repubblica Dominicana e poi Loreto, Pompei...

Era proprio gagliardo!

Mentre io mi dannavo per comprendere il teorema di Euclide, Lui era a Parigi, in Africa, nel Brasile e girava tutta Italia. Ero sempre più affascinata dalla naturalezza di quel viaggiatore. Ma, in fin dei conti, non è stato proprio Gesù a dire agli Apostoli di andare ed annunciare il Vangelo su tutta la Terra?

Fu così, in questo girovagare, che io e Giovanni Paolo II c'incontrammo per la seconda volta in due anni perché venne a visitare la mia parrocchia: san Vincenzo de' Paoli.

Anche in quell'occasione partecipai alla Messa celebrata da Lui, ma stavolta riuscii anche a fargli visita in sacrestia.

Si stava togliendo gli abiti della celebrazione e sembrava non accorgersi che decine di persone avevano gli occhi addosso a Lui o forse era il contrario? Lo sapeva e lo faceva a posta?

Certamente Gesù ai suoi tempi, non potendo disporre di stampa e telegiornali, doveva aver avuto un comportamento simile. Si lasciava avvicinare da tutti, sempre che gli Apostoli non prendessero l'iniziativa di "difenderlo".

Ho spesso pensato alla solitudine di Gesù, al Suo bisogno di avere un amico che non dovesse per forza prendere esempio da Lui, al quale potesse mostrarsi nella certezza che il segreto sarebbe stato conservato. Ma per quanto tutti lo amassero, nessuno era a quell'altezza e quindi un sottilissimo e perenne filtro lo separava sempre dal poter essere completamente se stesso.

A Lui che era ed è il figlio di Dio era negato ciò che ogni uomo di buon senso può avere: un amico con cui urlare per gioco, cui fare un dispetto, con cui piangere sino allo sfinimento.

Lui non poteva permetterselo e questo doveva essere profondamente chiaro al cuore di quell'uomo che in quel momento mi aveva, suo malgrado, di fronte.

Girandosi mi guardò. Ancora quegli occhi dritti nei miei.

Non sorrideva, ma mi scrutava. Era sudato ed appena se n'accorsero, in tanti gli porsero ogni tipo di rimedio.

Mi sentivo a disagio.

Mio padre scattò sull'attenti, poi s'inginocchiò baciandogli l'anello; cosa che mia madre non fece scegliendo direttamente di baciargli il dorso della mano.

Ed io? Ero davanti a Lui a chiedermi cosa potesse provare quell'uomo. Che obbligo aveva nei nostri confronti?

Lui era Pietro e, prima ancora, il "pontifex", il tramite tra Cielo e terra. Eppure non mi sentivo come uno dei tanti che aveva incontrato e Lui lo aveva capito.

Fece un passo verso di me ed io mi ritrovai con il capo sul suo petto: mi aveva abbracciato baciandomi sulla fronte. Neanche il tempo di rendermene conto che mi chiese: "Come ti chiami?" ed io "Carmela Mascio" (come se il mio cognome contasse qualcosa in quel momento!) "Quanti anni hai?" risposi: "Dodici". "Sembri più grande, ma dai tuoi occhi si capisce che sei una bambina." Io risposi dicendo un "grazie". Ma cosa c'entrava?

In quel momento non mi veniva in mente nient'altro, ma non potevo pensare, dovevo vivere quel momento. Sempre senza sorridere, ma fissandomi, mi chiese cosa facevo. Gli parlai della scuola (ordine tassativo della mia reverenda Preside) di mio fratello che era voluto rimanere in chiesa con i compagni di scuola, della mia passione: la pallavolo, ed in quel momento abbozzò un sorriso dicendo: "Anche io ci ho giocato molto con i miei amici, ma preferivamo il calcio".

"Tu continua a fare ciò che ami ma anche quello che non ti piace, mi raccomando!"  
"Adesso devo andare al circolo bocciofilo, vi benedico".

Così dicendo ci sorrise e si voltò, sapendo che don Stanislao era alle sue spalle gli disse qualcosa e subito lui aveva offerto a mia madre un Rosario.

Quello che successe dopo è cronaca. Sui quotidiani apparve la foto del Papa che prendeva la mira per tirare una boccia, contornato da altre persone sorridenti e compiaciute.

Ma a me rimanevano i suoi occhi nei miei, quasi a fare un dialogo parallelo alla voce. Avevo la certezza che anche Cristo avesse questo dono ed ora capivo meglio il desiderio delle folle che aveva avuto intorno.

Durante la celebrazione avevo guardato attentamente il pastorale.

Il tormentato Crocifisso di bronzo su cui Giovanni Paolo II aveva spesso appoggiato la fronte era un'eredità lasciatagli da Paolo VI.

Era lo stesso che papa Wojtyla aveva alzato in un gesto quasi teatrale sul sagrato di San Pietro il giorno dell'inizio del suo pontificato, quando tuonò alla folla romana e al mondo: "Non abbiate paura! Spalancate le porte a Cristo".

Annunciava così anche la sua missione: proclamare la sua verità, la dottrina e la morale della Chiesa cattolica, in un mondo secolarizzato.

"Se c'è in me la verità, deve esplodere", aveva scritto in una poesia. Una verità che non doveva essere corrotta da propensioni marxiste come quelle della teologia della liberazione, né addolcita da nuovi teologi pronti a consolare le affezioni del moderno uomo consumista.

"Sono un papa qualche volta anche un po' malvisto", disse di sé in seguito ribattendo ai critici: " Nessuno è obbligato a seguire la via della Chiesa, ma è mio dovere proporla in qualità di messaggero della salvezza di Cristo, redentore dell'uomo."

Dopo quell'incontro i miei giorni ripresero a pieno ritmo ed io correvo dietro alla Vita per non perdere nemmeno un istante. Mi ero anche letta la prima enciclica del Papa "*Redemptor Hominis*" non l'avevo capita completamente ma mi aveva affascinato ed incuriosito.

Io continuavo a vincere tornei e a sudare per l'algebra, mentre Lui contemporaneamente era andato in Giappone, Filippine, Pakistan ed in diverse regioni italiane.

Fu grazie al momento di gran forma che attraversavo che fui convocata per disputare un torneo regionale tra diverse squadre ed il 13 maggio 1981 alle ore 14.30 presso un centro sportivo vicino al Gemelli, doveva aver inizio la finale.

La squadra che dovevamo affrontare doveva arrivare da un paese vicino a Rieti e l'allenatore aveva avvisato che erano in ritardo, ma che avrebbero rinunciato a parte del tempo del riscaldamento.

Era mercoledì e quindi contemporaneamente alla partita, si svolgeva l'udienza generale del Papa in piazza San Pietro.

Alle 15.30 fischio d'inizio della partita.

Di quella squadra ricordo con particolare antipatia il capitano che allo scambio dei gagliardetti mi aveva beffeggiato riferendosi ai miei ribelli e vaporosi capelli ricci: avevo deciso che non mi sarei risparmiata!

Effettivamente meritavano di essere in finale, la partita procedeva corretta ed in parità, oltretutto era una splendida giornata di sole, con un caldo fastidioso per me, che sudo facilmente.



Al quinto e decisivo set, notammo a bordo campo, due persone che, arrivando di corsa, con la voce strozzata dissero, rivolte all'arbitro: “ Hanno sparato al Papa, Roma è bloccata!”

La notizia mi lasciò attonita, la partita per me non poteva più avere lo stesso tono. Dopo una breve consultazione cui noi giocatrici non avevamo potuto prendere parte, avevano deciso di continuare, ma solo per motivi di praticità e a me sembrò perfettamente normale, anche se doloroso: faceva parte di quel famoso dovere che si deve compiere fino in fondo, di cui il Papa stesso era il primo testimone.

Ricominciammo a giocare, ma dopo pochi minuti, mi sembrò di essere immersa nella scena catastrofica di un poliziesco americano: si sentivano com'echi lontane decine di sirene differenti, non si poteva capire cosa fossero, ma era palese che fossero tante, veramente tante.

Alcuni secondi dopo gli acuti delle sirene costeggiano quasi il muro perimetrale del centro sportivo!

Non servì il fischio dell'arbitro o il permesso degli allenatori: tutti mollarono tutto e di corsa raggiungemmo una delle uscite. La mia fantasia non avrebbe saputo creare quel momento: quattro motociclisti in piedi, urlando, chiedevano strada; dopo di loro passarono due auto blu così velocemente che non capimmo che erano del Vaticano, le seguivano a velocità altrettanto folle tre o quattro Alfette di Polizia e Carabinieri, poi ancora macchine blu con uomini affacciati ai finestrini pistole in pugno e di lì a poco un'autoambulanza con i fari accesi quella in cui, privo di conoscenza (si saprà dopo) era Giovanni Paolo II.

Le urla delle sirene che la seguivano sembravano ancora più esasperanti di quelle che facevano strada.

La via era tutta un luccichio di lampeggianti ed uno stridore di sirene. La gente affacciata alle finestre e ai balconi urlava e piangeva, molti correvano a piedi verso il Gemelli (che era a meno di un km da noi) qualcuno era già in ginocchio e piangeva ... ero confusa, impaurita e incredula!

Veramente tutto quello stava succedendo?

Veramente volevano uccidere il Papa?

Perché la gente si disperava in quel modo e, soprattutto, perché io ero lì?

## ***PERCHE'?***

Chiaramente la partita non ebbe più seguito.

Tornammo a casa. Ognuno con uno stato d'animo diverso. Tutti storditi. Le notizie si accavallavano ed io riuscivo a chiedermi solo "perché"?

Perché era successo? Perché mi sentivo parte di quell'evento? Perché anche morente, la presenza del Papa mi aveva di nuovo sfiorato?

La mia testa era come un flipper impazzito che stava per andare in tilt.

Mi veniva da pensare che nessuno al mondo fosse stato mai veramente protetto, nemmeno il Papa che di certo poteva contare sul suo servizio di sicurezza personale più tutte le divisioni del Cielo, ma non era bastato!

Questo forse perché Giovanni Paolo II ha sempre affrontato il pericolo con la serenità di chi sa che, anche quando il fango sale, bisogna essere pietra, per segnare la strada giusta della storia.

Così, quando arriva il lupo, ed è impossibile sapere da che parte entra, il rischio è lo stesso, per il pastore e per il gregge, uguali davanti al male che rende drammatici i nostri giorni.

Forse molti di voi non lo sanno, ma Giovanni Paolo II ha lottato costantemente contro il maligno, che gli ha teso tranelli mortali da cui instancabilmente è uscito vincitore.

La prima volta a 15 anni. Un amico, gli punta addosso una pistola trovata per caso. Parte un colpo che sfiora il viso dello spaventato Karol.

All'età di 23 anni, quando è ancora un giovane forzato polacco, viene investito da un camion delle forze armate tedesche: resterà tra la vita e la morte per sei settimane ed il suo salvataggio si deve ad uno sconosciuto che lo ha trovato riverso privo di sensi in un fossato.

Poi da quel 13 maggio una vera Via Crucis fatta di ricoveri e malattie.

Nel 1992 gli viene asportato (sembra) un tumore all'intestino, probabilmente postumo dell'attentato, gli viene tolta anche la cistifellea. Nel 1993 cade durante un'udienza rompendosi una spalla. Sei mesi più tardi, scivola nel bagno e si frattura il collo del femore destro: l'articolazione artificiale che gli sarà impiantata, non funzionerà mai perfettamente. Nel 1996 gli viene tolta l'appendicite. La sua mano sinistra inizia a tremare notevolmente, la sua mimica ad irrigidirsi: il Papa è affetto dal morbo di Parkinson!

Questa la cronaca che c'è data di conoscere, (altra totale novità per un Papa!) ma di certo la tenacia dimostrata al mondo non ci esenta dal pensare che abbia saputo vincere tormenti ben più grandi, uscendo sempre più fortificato nei suoi propositi di bene.

Così mentre il mondo supplicava Dio per il Suo Vicario e si accaniva contro il Suo attentatore, io scopro il terzo e sempre più importante punto di congiunzione con Karol Wojtyła: Maria la dolce madre di tutti!

Ho già anticipato che sono cresciuta in una famiglia cattolica e praticante. In particolare mia madre e mio nonno, devotissimi alla Madonna, mi avevano dato l'esempio.

Sono stata battezzata presso il santuario della Madonna del Divino Amore, quando avevo solo venti giorni.

Quel Battesimo ha avuto una doppia valenza: aveva sancito il mio ingresso ufficiale nella grande famiglia della Chiesa, ma probabilmente, aveva permesso la nascita di un legame speciale tra me e Maria.

So dalle cronache familiari che ero portata regolarmente a Messa in passeggino, con la culla, in braccio, in macchina: tutte le domeniche al santuario del Divino Amore.

Per i romani questo Santuario rappresenta il sacro e il profano del credere: prima tutti a Messa precisi e compunti, poi sui prati circostanti sfrenati e felici a giocare a pallone e fare pic-nic. Un romano su due ci va almeno una volta l'anno, ed uno su cinque almeno una volta al mese. Io sono sempre stata fuori delle regole anche in questo!

La domenica dopo il cinema delle 10.00 (altra immensa mia passione!) il pranzo e alle 15.30 eravamo al Santuario per la recita del Rosario, io, mamma, mio fratello, nonno e nonna.

Non posso dire che recitavo sempre tutto il Rosario, che le Suore del Divino Amore facevano recitare in latino ma ci mettevo tutto l'impegno e soprattutto la pazienza che una bambina indomabile come me poteva avere. I miei piedi e le mie gambe non stavano mai ferme e poi mi mangiavo le unghie: questo irritava mia nonna e faceva ergere mio nonno come difensore. Il risultato era che io e nonno cambiavamo matematicamente posto e mio fratello, mammone di turno, rimaneva bloccato.

In ogni caso crescendo avevo imparato a comprendere il dolce significato del Rosario e anche se non conoscevo bene tutti i Misteri m'impegnavo a recitarlo anche da sola sbagliando regolarmente i conti! In fondo è proprio questo che mi piace di Maria, è una mamma! Cosa Le importa se sbaglio i conti mentre mi legge nel cuore e si accorge della fatica, ancora attuale, di stare ferma nel banco in chiesa?

Amo la vita perché è movimento, perché ogni giorno ho la possibilità di cambiare il mondo, anche se solo la piccola parte in cui vivo, amo lo sport, il canto, lo scrivere.

Amo ridere e raccontare, amo stendermi sopra un prato nonostante il giudizio severo espresso dagli occhi dei passanti, amo godermi la casa, ma anche starne fuori per poi riapprezzarne il calore e l'accoglienza dei miei: per questo una giornata non ha mai ore sufficienti per me! Infine amo il silenzio e tutto quello di cui è sorgente.

Amo quindi la preghiera, ma se n'avessi facoltà costruirei chiese con chiostrini interni (chiedo scusa agli Architetti!) in modo da poter camminare mentre si prega. E' anche per questo che amo le processioni e la mitica Carovana della Pace. E' per questo che tante volte durante la notte, con mia madre e non, mi sono recata a piedi al Divino Amore. Ed è per questo che vivo e sento di "essere" Azione Cattolica!

Sono felice di vivere la mia vita e non avrei potuto farlo diversamente.

Ci sono persone che sembrano avere un cammino preciso da compiere, che sembrano consacrare la propria vita ad un più vasto disegno del Tempo.

Certo non sto riferendomi a me, ma se si vuole parlare di predestinati, Karol Wojtyła è certamente uno di questi.

Voleva fare l'attore, era giovane, bello, estroverso, ma una prorompente vocazione condusse i suoi passi verso il seminario.

Voleva ritirarsi in un monastero per immergersi in una vita contemplativa, ma ancora una volta qualcuno aveva disposto diversamente e la sua strada volse verso Roma, e poi l'episcopato a Cracovia e poi il Concilio, e poi ancora Cracovia come cardinale.

Così quando all'orizzonte si profilò addirittura il soglio di Pietro, tornarono alla mente leggendarie profezie: quella di suor Faustina Kowalska, mistica polacca cara al cuore del giovane Wojtyła, proprio da lui in seguito canonizzata, che prediceva un grande sole sorto dalla Polonia a rischiarare i destini della Chiesa e del mondo; e quella di San Pio, anch'egli canonizzato da Giovanni Paolo II, che nel giovane Karol avrebbe riconosciuto un futuro pontefice.

Eppure un'altra più grande profezia aleggiava sulla vita del Papa, quella, misteriosa, racchiusa nel terzo segreto della Madonna di Fatima, che riconosceva in lui il pastore destinato a cadere sotto i colpi della violenza, ma anche, risollevatosi, a consacrare definitivamente la Russia al Cuore Immacolato di Maria, cambiando le sorti del mondo.

Ecco allora l'attentato, ecco la caduta del Muro di Berlino nel 1989, ecco la Russia consacrata a Maria Vergine. Quella Vergine cui il Papa aveva dedicato tutto se stesso, in cui aveva ritrovato l'amatissima madre troppo presto perduta, per questo aveva aderito alla devozione della pubblica recita del Rosario ogni primo sabato del mese.

Una devozione speciale, perché la Vergine di Fatima aveva fatto una promessa: a chiunque la praticasse Ella garantiva la propria materna presenza e la propria celestiale accoglienza al momento del trapasso, che sarebbe dovuto avvenire un primo sabato del mese.

Adesso che scrivo sapendo come sono andate le cose, ho i brividi e al contempo mi sconvolgo all'idea di aver conosciuto un Santo.

Non capite male. Certo non spetta a me la capacità e la possibilità di potermi esprimere in materia, ma pensando a Maria e Wojtyła mi viene la voglia di azzardare una nuova interpretazione mariologica.

Maria, da sempre nel cuore di Dio e nell'anima di Cristo, ha saputo attuare, secondo me, la più efficace rivoluzione che nei Cieli ci sia mai stata, sempre che ce ne siano state!

Maria madre di Dio, ha ottenuto da Suo Figlio di cambiare la Storia per riscriverla intorno e grazie al giovane Karol.

Mi spiego meglio.

Nel mondo siamo tanti. Ognuno unico nel suo modo d'essere e di fare. Ognuno con una speciale capacità o un particolare difetto. Il giovane Lolek (come lo chiamava mamma Emilia) non sapeva vivere senza essere accanto ad una mamma!

Ci sono uomini che sembrano essere nati da loro stessi: riescono ad essere indipendenti anche dai loro stessi sentimenti, altri sono autonomi già nella culla, per

alcuni si dubita che abbiano seguito uno svezzamento .... Karol poteva essere autonomo da ogni cosa e da chiunque, tranne della sua naturale vocazione ad essere figlio.

Per questo, come tanti bambini, adorava sua madre, per questo giocava e pregava con lei, per questo cercò e trovò il modo di non rimanerne mai senza: conquistò in modo esclusivo il cuore di Maria!

La preghiera costante sulla tomba della madre, il Rosario recitato con il padre, le lunghe meditazioni di fronte alle icone mariane fecero in modo (sempre secondo me) che Maria lo eleggesse come Suo prediletto.

Ed ecco quindi la Sua guida costante sul giovane Karol. Ma il mondo ed i suoi problemi non potevano essere lasciati al caso. In tanti amano e pregano Maria. Come fare? La Madonna lo guidò a tal punto da cambiare gli eventi e fare in modo che Wojtyla potesse cambiare la Storia per mezzo di Lei!

Ecco le consacrazioni e gli affidamenti che Giovanni Paolo II non ha lesinato in ogni continente, ecco la sua predilezione per la recita del Rosario e poi il “Totus tuus”, segno di distinzione del suo pontificato ed il suo stemma: il primo nella storia della Chiesa a contenere la M di Maria, primo ed unico segno insieme alla croce.

Non me ne vogliano i teologi e le persone più razionali di me, questa mia interpretazione Mariologica della vita e del pontificato di Karol Wojtyla è profondamente radicata in me: è certezza. Lui era, dopo il Nazareno, il figlio prediletto di Maria!

## *IL BIVIO*

Con l'amorevole assistenza del mondo intero, Giovanni Paolo II era guarito.

Io avevo terminato la mia avventura nella scuola media e la carriera di pallavolista procedeva spedita al punto tale che nell'estate del 1982, ero stata convocata per un torneo internazionale che si svolgeva in Russia con le eventuali finali nella Cecoslovacchia di allora.

Tante esperienze nuove avevano sconvolto il mio animo: l'emozione dell'aereo, la divisa azzurra, (rappresentavamo l'Italia!) il mio inglese scolastico per comunicare con gli altri, il visto del CONI per ovviare ai problemi (chiamiamoli così) che nascevano dalla guerra fredda e, soprattutto, la scoperta di un nuovo mondo più ampio e complicato del mio.

Ero così fiera di me che dentro sentivo di avercela fatta, di aver raggiunto il mio sogno!

Ma quando mi trovai alla prima partita...tornai ad essere io: una stretta alla gola, senso di nausea, conati di vomito, giramento di testa: avevo paura!

Così tanta paura da chiedere di rimanere negli spogliatoi. Il motivo? Con sommo stupore avevamo scoperto che le nostre avversarie avevano in media tra i 25 ed i 30 anni: erano madri-lavoratrici!

Non avevano scelto, come noi di essere lì, ma giocavano così come nei nostri uffici si fanno gli straordinari: arrabbiate con la vita e costrette a vincere per questo!

L'allenatrice, che mi conosceva, non mi diede retta: mi mandò in campo senza perdere l'occasione di rimproverarmi per la poca sicurezza dimostrata.

Le nostre avversarie erano alte, forti, capaci di resistere alla fatica, ma come ogni persona costretta a cose che non ama, pur nella violenza delle loro schiacciate e battute, risultavano imprecise e senza affiatamento.

Purtroppo capimmo tardi la lezione, i nostri avambracci arrossati e lividi, ci dimostravano che avevamo fatto una fatica inutile: avevamo perso tre ad uno.

Per la prima volta provai un senso di colpa che andava oltre la mia personale responsabilità e mi sentivo stranamente serena.

Tra un allenamento e l'altro, avevamo avuto modo di visitare Mosca: semplicemente fantastica! Almeno quello che c'era concesso di visitare, anche perché alcune zone e negozi erano tassativamente proibiti ai turisti.

Non voglio fare politica, anzi spero di non essere fraintesa, ma non posso tacere le mie emozioni e la mia frustrazione di adolescente di fronte a scene che fino a quel momento avevo visto solo nei film di 007.

Quando meno ce lo aspettavamo eravamo avvicinate da individui buffi ma disinvolti, che in un inglese maccheronico chiedevano di fare il cambio della moneta o di comprare e scambiare qualcosa alla borsa nera.

State sorridendo? Per quanto vi possa sembrare incredibile, e lo sembrasse anche a me, un paio di jeans costava quanto lo stipendio di un impiegato, i collant erano praticamente irreperibili, qualcuno era addirittura disposto a scambiare il suo cappotto con le scarpe da ginnastica che portavamo ai piedi!

Alcune di noi erano impaurite da queste proposte, io ero sconvolta, anche perché ci era stato chiesto di fingere (e non era solo finta) di non capire quanto ci veniva proposto e, per non avere problemi, interveniva sempre il nostro preparatore atletico.

Non avevo mai pensato, o meglio capito così bene, quanto la storia degli uomini scorresse in parallelo: quel mondo era completamente diverso dal mio. Ma quanti altri mondi, più o meno crudeli di quello, vivevano parallelamente al mio?

La lezione ci entrò nell'anima, così, prima di partire per Praga, dove avevamo la finale, "dimenticammo" nelle nostre camere chi delle scarpe, chi una tuta, alcuni jeans, penne, ombrelli tascabili, occhiali da sole ed anche biancheria intima, con la preghiera di spedire tutto il "dimenticato" al centro Ecumenico Moscovita per studenti, situato vicino al nostro albergo.

Adesso capivo veramente perché il Papa aveva invitato il mondo a pregare per la sua Polonia in cui era stato proclamato lo stato d'assedio. E meglio ancora comprendevo la Sua richiesta di perdono al mondo, pronunciata ad Avila nel 1982, per quanto l'Inquisizione aveva prodotto. Più di tutto capivo perché la Tass, agenzia di stampa sovietica, aveva definito Giovanni Paolo II "un Papa sovversivo".

Certo, in una Sua enciclica scriverà poi "I regimi dell'Est europeo sono la vergogna del nostro secolo". Con quello che avevo visto, come dargli torto?

Nella bellissima Praga le cose non erano molto diverse, anzi, lì potevamo girare la città soltanto con una guida del posto, altrimenti ferme in albergo!

Mai avevo intuito dentro di me cosa significasse veramente la libertà.

In adolescenza vuol dire decidere senza chiedere, non avere orari fissi, poter telefonare quanto si vuole ... per gli adulti significa ben altro, ma lì, dove mi trovavo, adulti e ragazzi erano uguali: non potevano ugualmente essere liberi di interpretare la loro vita, non potevano dimostrare la loro fede, non potevano urlare la loro verità.

"La verità vi farà liberi". Ora lo capivo meglio e scoprivo che in tanti avevano paura della Verità!

Per la cronaca sportiva posso dirvi che vincemmo la finale ed una splendida medaglia contenuta in un originale trofeo di legno che è ancora proprietà della società sportiva.

Mi sentivo realizzata. Ero felice, ma non riuscivo ad esultare al mio modo.

La nostra vittoria fu riportata anche sulla Gazzetta dello Sport: la mia carriera era partita! Ma in tutto quell'entusiasmo avevo scordato che una volta a casa avrei cominciato le superiori e in una scuola che non mi garbava.

L'anno scolastico, cominciavamo a fine settembre. Il 4 ottobre, grazie a S.Francesco, si stava a casa perché era festa nazionale Le "ottobrate romane" poi ti facevano sentire ancora in vacanza. Lungi da me il pensiero di cominciare a studiare prima dell'inizio del mese di novembre!

Ma ... c'era un "ma".

Come "figlia d'arte" avevo scelto di frequentare l'Istituto Magistrale. Fin lì tutto bene, se non fosse stato per il fatto che ben dodici compagne della mia classe si erano iscritte in una scuola vicino S.Giovanni, mentre i miei genitori mi mandarono in un'altra scuola nel quartiere di Centocelle.

La motivazione? Avevo bisogno di essere "domata"!

Sono certa che state ridendo! Domata io? Ma da chi? La mia carriera scolastica fino a quel momento non aveva subito battute d'arresto, la mia media era ottima, non facevo mai assenze e ... non riuscivo a non dire quello che pensavo!

Strana questa cosa: passi la vita ad educare le persone perché siano veramente loro stesse ed io andavo a scuola per imparare che "c'è un tempo per tutto".

Le Suore dove avrei dovuto frequentare avevano fama di grande tradizione culturale, rigore morale e modi "tedeschi".

A nulla valsero i pianti infiniti e le notti insonni passate a pregare perché esplodesse la scuola: quella era la mia unica destinazione!

Giovanni Paolo II, intanto, continua il suo viaggio intorno al mondo, ma quando è a "casa" non perde tempo: il 25 gennaio del 1983 promulga il nuovo Codice di Diritto Canonico (sarà il regalo della mia classe, con tanto di dedica, per la Preside!), il 25 marzo apre l'Anno Santo straordinario della Redenzione e visita la chiesa Luterana di Roma.

Quello che lasciò tutti a bocca aperta fu il 27 dicembre di quell'anno: Wojtyla incontra il suo attentatore, Alì Agcà nel carcere di Rebibbia.

I romani ed il mondo intero, rimasero attoniti per quel gesto.

Molti avevano acclamato per Agcà addirittura la pena di morte ed i carcerati stessi lo minacciavano continuamente, perché puoi essere delinquente quanto vuoi, ma nessuno può fare del male al Papa, tanto meno a Wojtyla!

Il Papa, non solo era andato a trovarlo, ma andava da lui per perdonarlo.

Il Papa delle novità, dei mass media, dell'allegria, poco amante delle rigide regole vaticane, ora, in tutta la sua umanità, ricalcava le orme di Gesù e insegnava al mondo il perdono!

Come Gesù con i suoi discepoli, quelli che, secondo il nostro modo di vedere, lo hanno deluso: Pietro e ancor di più Giuda.

"Nella sera in cui fu tradito ..." quante volte abbiamo sentito questo versetto, ed ogni volta abbiamo ben chiaro il contesto. Ma ciò che scordiamo forse volutamente, è che Gesù, prima dell'Ultima Cena, lavò e baciò i piedi anche a lui. Di Giuda è più facile parlare delle sue labbra piuttosto che dei suoi piedi.

Il gesto del suo bacio, suscita tante reazioni: disprezzo, paura, diffidenza, incredulità.

I suoi piedi invece, benché sospesi nel vuoto, non destano emozioni. Provocano solo ribrezzo. Sono l'estremo dettaglio di una prova fallita.

Eppure quei piedi sono stati lavati da Gesù. Con la stessa tenerezza usata per Pietro, Giovanni, Giacomo.

I piedi di Giuda sono come quelli di tutti gli altri, come i nostri. Anche se più degli altri, per paura o imbarazzo, hanno vibrato sotto lo scroscio dell'acqua.

Gesù se n'è dovuto accorgere. Gesù lava e bacia i suoi piedi, non gli importa quale sarà l'esito della lavanda. Come non gli importa quale sia stato il destino di Giuda.

Sono "affari" del Signore: l'unico capace di cogliere fino in fondo il mistero della libertà umana e di comporne le scelte.

A noi spetta un'altra riflessione.

Giuda è l'uomo che sbaglia per eccellenza, ma Gesù è chino sui suoi piedi.



Gesù dona l'amicizia, Giuda la infrange. Gesù offre, Giuda prende. Gesù affronta la paura, Giuda ne muore!

Gesù lava i piedi di un uomo che ha camminato tanto insieme a lui e che, rimane con lui fino all'ultimo. Addirittura, a modo suo, compie un calvario parallelo a quello del suo Maestro, tristemente più solo.

Quanti di noi compiono atti del genere, pronti a puntare il dito contro il peccatore per eccellenza...

Con Wojtyła il cappio della disperazione e della condanna cede il passo al nodo scorsoio della speranza che porta al perdono.

Il mondo, ed io con lui, si ferma interrogativo di fronte alle immagini del Papa che quasi confessa e conforta il suo attentatore: il Papa venuto da lontano cominciava, non solo ad essere significativo, ma, senza saperlo, stava per cambiarmi la vita.

L'anno scolastico era passato tranquillo. Purtroppo per chi lo sperava, non mi aveva spaventato il fatto di portare il grembiule, il rigoroso silenzio dei corridoi da mantenere durante gli spostamenti della classe, il latino e la montagna quasi invalicabile dei compiti con cui, per allenarmi, facevo l'una di notte tra le proteste di mio fratello che divideva la camera con me.

Ero stata promossa, ero sempre più forte nel gioco, avevo partecipato a tutte le attività extra scolastiche proposte dalla scuola e ne ero uscita quasi indenne. Quasi, perché scoprire di poter abbracciare Dio attraverso le tante esperienze che avevo fatto, mi aveva sconvolto e Giovanni Paolo II, con il gesto del suo perdono, aveva messo la ciliegina sulla torta!

L'estate che seguì, fu una delle più tormentate.

Mi sentivo lacerare tra la passione per la pallavolo ed il mio scoperto amore per Dio. Attraverso l'A.C.R. in cui ero un aiuto Educatore, avevo scoperto che il servizio agli altri, in particolare ai bambini, mi faceva sentire come mai prima era successo, al punto tale che per seguire i corsi di formazione avevo cominciato a saltare gli allenamenti. Nemmeno io riuscivo a capirmi.

I miei genitori che tenevano molto al mio rendimento scolastico non s'intromisero, forse sperando in un'improvvisa crescita didattica che mi ponesse per sempre oltre la soglia del sette.

Fatto sta che, tra dolore e momenti di incredibile discontinuità, lasciai la pallavolo: Dio aveva vinto ed io lo avevo scelto.

Il bello era che non lo sapevo ancora!

## *PERFETTA LETIZIA*

Non mi dilungo nel raccontare come i mesi successivi siano stati per me tormentati ed anche straordinariamente entusiasmanti. Avevo fatto una scelta incomprensibile che mi era costata l'abbandono di molti amici e la derisione di altri. Io stessa non mi capivo fino in fondo e quindi non potevo condannare nessuno, ma dentro di me provavo rabbia e curiosità per non riuscire a spiegare quello che stavo vivendo.

Il parroco, don Riccardo, mi diceva di avere pazienza perché i tempi di Dio sono strani, a volte lunghi ed incomprensibili. Io lo ascoltavo, gli volevo bene, ma per chi ha raggiunto la mèta, servirebbe sempre un promemoria di come è stato il suo cammino, in modo da non fare considerazioni che invece di incoraggiare possono demotivare.

Noi adulti siamo fatti così: non vogliamo crescere ma, al contempo, abbiamo paura che gli altri ci giudichino non sufficientemente maturi e all'altezza delle situazioni, quindi caschiamo nella trappola!

In ogni modo ormai la frittata era fatta.

Avevo restituito molto dell'abbigliamento sportivo che era della Società, prendevo tutte le mattine l'auto n°412 che mi permetteva di arrivare a scuola, studiavo, ma soprattutto mi guardavo intorno e riscoprivo un mondo fatto di affetti e momenti semplici che avevo del tutto accantonato.

E' strano come la presa di coscienza di qualcosa debba coincidere sempre con la fine di qualcos'altro!

Mio nonno Agostino che condivideva (essendone mecenate) molte delle mie passioni come il cinema, la lettura, l'arte, lo sport, mi aveva prima insegnato a portare la macchina, poi mi aveva regalato una mitica 50 special color rosso che, opportunamente modificata, sfrecciava come il vento!

Ero imprendibile!

Correre, impennando un po', con lo zaino sulle spalle mi dava il buonumore anche se andavo a scuola e poco m'importava se non riuscivo a rimettere in sesto la mia capigliatura durante l'arco di tutta la mattinata: la libertà del vento tra i capelli, anche se gelido durante l'inverno, non aveva prezzo!

La scuola mi piaceva e così le attenzioni che le Suore avevano nei confronti della nostra voglia di fare.

Avevo scoperto la dimensione diocesana della fede e mi accorgevo che non solo io avevo provato il rifiuto di Dio e della Messa domenicale. Scoprivo che la vita aveva tante di quelle sfaccettature da avvertire la paura di non fare in tempo a viverla tutta: mi sembrava d'essere felice.

Ma, come imparerò nel corso degli anni, i grandi momenti di quiete spesso (e non sempre per fortuna!) preludono ad esperienze d'intenso dolore di cui non riusciamo quasi mai a capire l'utilità.

Così fu!

In una splendida mattina di maggio, il mio mese preferito, mentre la vita sembrava avermi regalato tutto quello che potevo desiderare, tornando a casa imparai per la prima volta cos'è veramente il dolore.

Non c'era nessuno ad aspettarmi dietro alla finestra della cucina come accadeva ogni giorno, ma, abitando in caserma, trovai un carabiniere sulle scale di casa: nel corso della mattinata mio nonno, il mio preferito ed insostituibile compagno di avventure, era morto in un incidente stradale.

Un motociclista lo aveva travolto mentre lui passeggiava tranquillo con la sua vespetta bleu.

Il mio mondo crollò in un istante.

Tutto quello che prima era stato ora non c'era più.

Per la prima volta provai forte il senso dell'abbandono e della disperazione.

Non avevo domande da pormi. Mi sembrava di non avere più niente.

Come aveva potuto tradirmi quella mattina di maggio? Come potevo non aver sentito la mia anima lacerarsi? Com'era possibile che stessi sopravvivendo io che avevo in nonno il mio unico ed insostituibile consigliere e complice?

Magari conoscessi i termini giusti per descrivere quelle sensazioni! Magari fossi capace a tradurre quei giorni, fatti di lacrime, domande, fiori e solitudine.

Magari potessi assicurarvi che il mio primo pensiero non fu un risentimento feroce verso Dio che, pur sapendo quanto amavo nonno, me lo aveva tolto!

Magari!

Eppure inaspettatamente mi trovai a scoprire che, quando meno te lo aspetti e soprattutto quando più lo rifiuti, se dentro al cuore del tuo cuore credi nella forza dell'Amore, Dio non può deluderti.

All'improvviso, immatura ed imbizzarrita com'ero, mi resi conto che l'unico modo di affrontare il dolore è diventarne servi, servi per amore.

Solo chi vive la fatica, la tribolazione e l'angoscia del servizio, accetta e vive il messaggio di Cristo sulla croce.

Il senso di smarrimento era lancinante.

La voglia di scappare con la mia vespa rossa, quasi irrefrenabile.

A quell'età se il tuo ragazzo ti lascia trovi mille buone samaritane che sono pronte a piangere con te imprecando contro di lui che, magari, neanche conoscono. Ma se perdi un parente ed ami la tua famiglia le cose cambiano.

Chissà perché tutti arrivano a scoppio ritardato e non sanno consolarti. Forse è troppo grande la paura che possa toccare anche a loro o troppo fresca è la ferita ancora non rimarginata.

Anche se non aveva senso, l'unica cosa che mi veniva in mente era che da quel momento avevo perso la mia invulnerabilità!

Cosa poteva consolarmi? Mi venne in mente quanto ero stata fortunata fino a quel momento: molte mie compagne avevano perso genitori o fratelli. Il Papa stesso a 22 anni era rimasto solo al mondo!

Mi consolò pensare che anche Gesù era stato uomo.

Anche Lui nei momenti difficili, quelli che cambiano il corso dell'esistenza, aveva dubitato.

Aveva sofferto e dubitato al punto d'avere paura. Ne aveva avuta così tanta da avere voglia di scappare.

Quante volte ognuno di noi fugge dal suo Getsemani!

Wojtyla, durante il periodo dell'occupazione comunista, chiese espressamente al suo Vescovo di avere una speciale dispensa per potersi ritirare in un monastero e fare vita contemplativa.

Non riconosceva più la sua Polonia, il suo popolo. Il Dio cui aveva consacrato la sua esistenza, pur sempre presente, sembrava parlargli in una lingua a lui incomprensibile. La fuga dal mondo era l'unica soluzione che appariva opportuna a quel giovane prete. Ma la lungimiranza e la fiducia in quella vocazione appassionata portarono il Vescovo a congedarlo con la nomina di parroco di un paesino di campagna dove la gente nella sua rudezza è vera e, se cerca Dio, è perché lo vive.

Da quel momento il futuro Papa del millennio si scoprì nato e chiamato ad essere pastore, un pastore che non solo difende le sue pecore, ma che nei momenti di maggior consapevolezza esce alla ricerca del lupo.

Nonostante questo pensiero lenisse il mio dolore, avrei voluto fare solo la mia volontà.

Mi ricordavo chiaramente che Gesù stesso era caduto in questa trappola ma in quel momento era emersa la Sua regalità e la Sua vera figliolanza: Lui era stato veramente il Signore perché aveva dominato la Sua paura.

E' stato veramente figlio di Dio perché ha fatto la volontà di Suo Padre!

Sembra facile detto così!

Fare la volontà di Dio è una cosa difficile. Talmente difficile che crea un vincolo indissolubile.

Maria, per trent'anni, ha cresciuto, accudito, amato, suo figlio. Forse, in cuor suo, la volontà di Dio non è mai stata così chiara come noi vogliamo credere. Quando Gesù parte da Nazareth, lei comincia ad aspettare il suo ritorno come solo una madre sa fare.

Eppure il tempo passa, le notizie si accavallano, si dice in giro che Gesù sia un mago, un profeta, un guaritore, un pazzo!

Allora Maria parte. Va a cercarlo con i suoi parenti nelle città vicine e finalmente lo trova.

Qualcuno dice a Gesù: "Ecco, tua madre e i tuoi fratelli ti cercano". Ma lui, guardando i suoi interlocutori, risponde: "Ecco mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle. Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre."

Gesù annuncia che c'è un vincolo più forte di quello della carne e del sangue: c'è il vincolo della volontà di Dio.

Come si sarà sentita Maria, sapendo quello che aveva detto suo figlio?

Forse è difficile da spiegare, ma sicuramente due volte madre: madre per natura, la natura che accomuna tutte le donne dalla creazione in poi; madre per elezione, perché la sua maternità è il frutto di una adesione totale alla volontà di un Dio che lentamente le si svela.

Maria è stata veramente madre perché ha saputo educare suo figlio.

La sua volontà e quella di Gesù sono fuse in una sola: la volontà di Dio, protesa alla salvezza dell'uomo!

C'è una beatitudine personale che è quella di praticare la volontà di Dio fino in fondo. E' alla portata di ognuno di noi perché, per ognuno di noi, questo è il vero centro della vita cristiana.

Tante volte nei nostri cuori abbiamo desideri da realizzare che presentiamo a Lui, glieli proponiamo, lo preghiamo per questo. Ma il Signore non è fedele ai nostri desideri, è fedele alle sue promesse!

Gesù questo lo sa bene. Questo è il motivo per cui non fugge. Questo è il motivo del suo completo abbandono.

Non è un folle, è un uomo che ha fede e questo è quanto gli basta per vincere la fonte di tutte le sue paure: quella della morte.

Questo è il seme eterno della vita: la fede!...e proprio come il fuoco nascosto sotto la cenere mi accorsi, sorprendendomi, di esserne certa custode.

## A TUTTA A.C.!

Gli anni che seguirono furono un crescendo di scoperte, soddisfazioni e dolori.

Mi ero innamorata a poco a poco dell'*Azione Cattolica dei Ragazzi*, che mi permetteva di lavorare con i bambini rafforzando sempre di più in me il proposito di diventare un'insegnante, capace di educare prima e di insegnare poi.

Per questo adoravo il mio ruolo di Educatrice in A.C.R. Lo ritenevo il termine giusto per definire e riassumere tutti gli sforzi che stavo facendo.

Nonostante la nostalgia per la pallavolo si facesse sentire, non mi ero pentita della scelta fatta: Dio non me ne dava il tempo!

Conoscevo sempre più persone, approfondivo sempre di più la mia passione teologica e mi scoprivo capace di stare al passo con i miei sogni.

Non perdevo mai il telegiornale, compravo *l'Osservatore Romano* e leggevo *Avvenire*. Non perdevo una mossa di Giovanni Paolo II che nel 1985 era andato in Perù, in Ecuador, in Venezuela, a Loreto, a Trinidad.

L'anno successivo oltre a visitare l'Australia, la Nuova Zelanda, le isole Fiji, Singapore, Bangladesh e Francia, aveva stupito il mondo con l'incontro ecumenico che aveva voluto ad Assisi in nome della pace.

Capi religiosi di ogni parte del mondo avevano risposto al suo invito e si erano ritrovati l'uno accanto all'altro nel nome del Dio della Pace, secondo il perfetto spirito di San Francesco.

Rimasi incollata al televisore per tutta la durata dell'incontro che fu trasmesso in mondovisione, ammirata di come il novello San Paolo fosse riuscito nella ciclopica impresa di dimostrare che i conflitti, qualunque natura gli si voglia attribuire, scoppiano soltanto se si ha la volontà di farli scoppiare.

Il mondo politico ebbe la sua lezione.

Il resto del mondo s'inclinò alla "scuola di Wojtyła".

Su questa scia, ancora viaggi, in nome di quella Verità che Giovanni Paolo II sentiva di non poter tacere e che tanto mi affascinava scavandomi dentro.

In India incontrò la sua cara amica madre Teresa, poi in Cile e poi in Bolivia, e tutto questo senza mai scordarsi di nessuno, senza mai trascurare quello che riteneva la sua punta di diamante, il suo zoccolo duro, la sua certezza: noi giovani!

Per questo, con un'intuizione assolutamente fantastica, aveva creato le "**Giornate Mondiali della Gioventù**"!

Il mondo dei giovani e la straordinaria sintonia che nasceva ogni qualvolta li incontrava fecero nascere quest'idea, certamente suggerita dallo Spirito, durante l'incontro della domenica delle Palme dell'Anno Santo 1984.

Giovanni Paolo II invitò tutti i presenti a rivedersi nella stessa domenica, l'anno successivo. Nel 1985 eravamo duecentocinquantamila!

Dal 1987 tale ricorrenza è celebrata, con cadenza biennale, alla presenza del Papa in un luogo in cui vengono invitati tutti i giovani del mondo: Buenos Aires nel 1987, Santiago de Compostela nel 1989, Czestochowa nel 1991, Denver nel 1993, Manila nel 1995 e Parigi nel 1997, dove il Papa annunciò che la Giornata mondiale

successiva sarebbe stata celebrata a Roma nel 2000. Negli anni intermedi, essa è celebrata nelle diocesi.

In occasione dell'Anno internazionale della gioventù alle Nazioni Unite e del suo incontro con i giovani nella Domenica delle Palme del 1985, Giovanni Paolo II scrisse una lettera apostolica **“Ai giovani e alle giovani del mondo”**, in cui s'intrecciano, in uguale misura, il ricordo, l'esortazione e l'approccio fenomenologico del Papa a tutte le questioni umane.

“La giovinezza è un momento speciale della vita”, scriveva Giovanni Paolo II, “perché è il tempo in cui si formano l'identità e le attitudini, e in cui vengono prese le prime decisioni serie. Nel mettere in atto tali decisioni, i giovani si scoprono per la prima volta attori morali e affrontano la questione del proprio destino”.

Come il giovane ricco del Vangelo, noi giovani, vogliamo sapere “che cosa dobbiamo fare per avere la vita eterna?”.

La giovinezza, è, per questo, anche un momento particolare d'incontro con il mistero di Dio.

“L'interrogativo fondamentale della vostra giovinezza”, risponde il Papa, riguarda la coscienza e la sua autenticità. La coscienza, misura della dignità umana, è, in qualche modo, la storia del mondo: “La storia, infatti, viene scritta non solo dagli avvenimenti, che si svolgono in un certo senso “dall'esterno”, ma è scritta prima di tutto “dal di dentro” : è la storia delle coscienze umane, delle vittorie o delle sconfitte morali”.

Lo sviluppo autentico della propria coscienza è la misura vera dello sviluppo della personalità umana.

Naturalmente il Papa affrontò anche la questione della sessualità.

Il fatto che Dio avesse creato gli esseri umani maschi e femmine, “è un tema di per sé iscritto nello stesso “io” personale di ciascuno e ciascuna di voi”. L'incontro con questa realtà fa sì che “sull'orizzonte di un giovane cuore, si delinea un'esperienza nuova: questa è l'esperienza dell'amore”. “Non permettete che vi sia tolta questa ricchezza!” esortava il Papa. Se preservarla significava andare controcorrente e non cedere alla riduzione dell'amore a piacere effimero, allora bisognava andare controcorrente!

“Non abbiate paura dell'Amore, che pone precise esigenze all'uomo. Queste esigenze ... sono appunto capaci di rendere il vostro amore un vero amore.”

Le parole che Giovanni Paolo II diceva erano quelle che da sempre Parroci, Suore, Insegnanti ci avevano detto, ma dal suo cuore al nostro avevano un impatto diverso: non ci infastidivano, ma ci interpellavano perché sapeva e sentiva che ci fidavamo di lui!

Non so come spiegare questo rapporto con noi giovani. Giorno dopo giorno ed in ogni occasione andava via via intensificandosi.

Giovanni Paolo II prendeva i giovani sul serio, come persone, e tributava loro tutta la considerazione dovuta a chi lotta per cogliere il significato della vita.

Quando si rivolgeva loro non toglieva mordente al messaggio cristiano che egli aveva chiaramente vissuto in prima persona. E, cosa forse ancora più importante, non assecondava i giovani, ma li sfidava a puntare in alto, ad una vera grandezza morale.

In un'epoca della storia occidentale in cui praticamente nessun altro personaggio sulla scena mondiale esortava i giovani a caricarsi dei loro pesi e a compiere sacrifici, Giovanni Paolo II raggiungeva la sete d'eroismo dei giovani e li metteva in relazione con la ricerca di Dio.

Era un metodo di evangelizzazione molto potente.



## ***FINALMENTE ... IO!***

Vi starete chiedendo se oltre all'A.C.R. facessi altro.

Certamente! C'era stato lo studio.

L'Istituto Magistrale era terminato non come avevo sperato e sognato.

Qualcuno dei miei Docenti era persino riuscito a farmi credere che non ero adatta all'insegnamento. Me n'ero convinta a tal punto che durante il colloquio della Maturità lo avevo ribadito con forza sostenendo la mia intenzione di iscrivermi alla facoltà di Psicologia o addirittura valutare l'immediato inserimento nel mondo del lavoro!

Così feci.

M'iscrissi senza convinzione all'Università, e, contemporaneamente facevo la baby-sitter, finché non fui assunta come segretaria in una palestra.

Avevo in testa e nell'anima una gran confusione e, quel che era peggio, la consapevolezza che nessuno poteva aiutarmi.

Ci tengo a chiarire una cosa fondamentale: Dio non mi ha mai deluso, gli uomini che aveva messo sul mio cammino, invece sì!

L'unica costante rimasta era l'A.C.R. Il mio impegno con i bambini leniva lo smarrimento. Le persone che collaboravano con me m'incoraggiavano, i bambini mi amavano, i genitori mi stimavano. Con tutti loro stavo bene! Ma questo durava il tempo di un pomeriggio, il sabato, e qualche domenica durante l'anno. Troppo poco per dissetare la mia anima!

Ogni tanto, quando potevo, accompagnavo mia madre a lavoro. Mi considero, come ho già detto, "figlia d'arte", essendo mia madre una "grande" insegnante di scuola elementare.

Entrare a scuola mi dava la stessa sensazione di pace e di appagamento che un neonato prova quando si nutre al seno di sua madre. Giravo per le aule, parlavo con i bambini, scherzavo con quelli che poi sarebbero diventati i miei colleghi.

Come fa un pesce a descrivere la sensazione che prova quando nuota nel mare? Così ero io quando accompagnavo mia madre. E lei lo sapeva, ne sono certa! Sono quelle cose che le madri non hanno bisogno di sentirsi dire. Lo sanno solo perché sono madri. E questo è quanto basta.

Così mia madre mi presentò alla sua Direttrice, annunciando che, essendo in uscita il Concorso, mi aveva iscritto ad un corso di preparazione per provare ad entrare nel mondo della scuola.

Il mio tormento era finito! Tutto, all'improvviso, tornò ad avere un ordine ed un senso: m'immersi totalmente nello studio!

Giorno dopo giorno mi accorgevo che non era possibile che io rinunciassi ai miei semplici sogni ed ero certa che Dio fosse con me e che non si sarebbe "accontentato" dell'impegno che mi ero presa. Infatti, accompagnai una mia amica in Vicariato per ottenere informazioni sul Diploma in Scienze Religiose e, dopo una settimana, ero iscritta anche io!

La frequenza era pomeridiana giornaliera ed obbligatoria per cinque giorni a settimana; il sabato pomeriggio avevo quattro ore di corso con la Direttrice; la domenica studiavo e facevo temi.

Un ritmo sfrenato che divenne quasi insostenibile quando mi fu dato il primo incarico annuale come insegnante di Religione: avevo dieci classi, duecentocinquanta alunni e solo vent'anni!

Come ho già detto, il rapporto d'intimità che ho instaurato con Dio mi aveva abituato a "prevedere" in qualche modo le Sue mosse e sapevo che quello era il ritmo che Lui voleva da me. Non si sarebbe accontentato di meno e così sarà poi, sempre.

Nel frattempo avevo preso la patente ed i miei mi avevano regalato una stupenda A 112 Abarth dell'Innocenti. Era di "quarta mano" ma per me non valeva meno di una Ferrari!

Avevo dovuto abbandonare la mia adorata vespetta rossa, ma il suo utilizzo mi aveva dato modo di imparare meglio di un taxista le vie della Capitale.

Non potevo permettermi di perdere tempo in nessun'occasione e, visto il traffico di Roma, quando ero in coda ai semafori studiavo, leggevo, ripetevo. Ho preparato così più di un esame!

Contemporaneamente la mia esperienza di educatrice dell'A.C.R. diventava sempre più completa: avevo frequentato i corsi diocesani per Educatori, avevo conosciuto una fantastica Equipe diocesana, avevo fatto amicizia con tanti Educatori d'altre Parrocchie.

Avevo mangiato e pregato con loro, scoprendo una fede giovane e fresca, piena d'entusiasmo e voglia di vivere: amavo quel volto della Chiesa che mi veniva incontro facendomi sentire parte insostituibile del piano di Dio!

Mi ero così trovata spesso a collaborare come "esterna" nell'Equipe, per la preparazione di giornate diocesane o eventi particolari, stupendomi nello scoprirmi adatta a fare quello che mi proponevano.

Ero felice. Felice e stanca.

Così, com'è mio solito quando ho bisogno di "ricaricarmi", in un assolato pomeriggio d'aprile del 1990, presi la mia mitica A112 e mi diressi spedita verso il santuario della Mentorella a Guadagnolo, poco più su di Palestrina.

Abitando nella periferia est della città non ci voleva molto da casa mia.

Il santuario era rimasto quasi sconosciuto fino all'elezione di Giovanni Paolo II, che si trovava lì in preghiera il giorno stesso in cui cominciava il Conclave.

Essendo in montagna e tenuto da sacerdoti polacchi, doveva essere un posto in cui Wojtyla doveva sentirsi a casa, al punto tale da rischiare di rimanere fuori del Conclave, se non fosse stato per il passaggio di un operaio di buona volontà che doveva tornare a Roma per lavoro.

Da quel giorno, dopo che la notizia era apparsa su tutti i giornali e telegiornali, il santuario era divenuto mèta di molti pellegrini.

Io non ci andavo per questo. Lo avevo conosciuto tanto tempo prima, grazie ad una gita parrocchiale quando ancora non avevo dieci anni.

E' incastonato tra le montagne, sopra un corno di roccia, immerso nel silenzio, in balia del vento di tramontana, con una fantastica vista su Roma, quando l'aria è tersa.

Avevo bisogno di ricrearmi e pregare, magari avrei anche studiato e mi sarei confessata. Non lo sapevo bene, ma ero partita.

Con la mia guida sportiva ed il poco traffico del dopo pranzo in mezz'ora ero già sul piazzale del santuario completamente deserto.

Entrai in chiesa e per poco non mi prese un colpo: Giovanni Paolo II stava celebrando la Messa in polacco alla presenza dei sacerdoti del santuario e di altri quattro fortunati fedeli in tenuta montanara.

Rimasi attonita.

Mi accomodai su uno dei banchi liberi e, con mia somma sorpresa, nessuno disse che non potevo farlo. Non conosco il polacco, ma anche se fossi stata polacca non sarei lo stesso riuscita a seguire la celebrazione che, al momento, era alla seconda lettura.

Ero confusa, entusiasta, felice e stupefatta. Il Papa era lì ed io con lui!

Starete pensando che avrei dovuto chiamare i miei genitori o chissà chi! Ma come?

Il mio primo cellulare, ancora lusso per pochi a quel tempo, mi sarà regalato all'età di 23 anni, in occasione della mia immissione in ruolo e lassù non c'era ancora una cabina telefonica: quello era un appuntamento solo per me ed io non avevo nessun'intenzione di muovermi di là.

Il Papa era assorto nella celebrazione, non aveva fatto l'omelia, ma tra un momento ed un altro della Messa, intuitivo che aggiungeva qualcosa interagendo con i sacerdoti presenti. Sembrava un prete qualsiasi. Certamente non si era portato dietro i paramenti sacri! Conoscendolo, non aveva resistito al richiamo di quella fantastica giornata di primavera che solo il contatto con la natura può farti vivere in pieno. Non avevo dubbi che fosse stata una sorpresa anche per i residenti. Queste erano azioni che Wojtyła amava e, come ogni attore, aveva nell'anima il "colpo di scena".

Al momento della consacrazione calò il silenzio più completo; anche i tarli dei banchi desistettero dal loro lavoro!

Cristo e il Suo Vicario, immersi in una profonda comunione, si mostravano a me come in una rivelazione: ero lì per elezione. Ma da parte di chi? Cosa dovevo capire della mia vita che non era ancora chiaro?

La fragranza dell'incenso mista al sottile e soffuso odore d'umidità e muffa (una parte della chiesa è appoggiata alla roccia) mi facevano sentire completamente fuori del mondo e senza la solita corsa contro il tempo.

Al momento dello scambio della pace il Papa scese dall'altare per dare la mano alla decina di sacerdoti della prima fila. Uno dei montanari gli si fece incontro ed il Papa lo aspettò. Provai un vero e proprio tremore, le mie gambe sembravano di sasso. Non mi mossi, ma eravamo così pochi che Lui mi guardò facendo un piccolo cenno con il capo al quale io risposi con un sorriso.

Ricevetti la Comunione da Lui, come tutti i presenti. Al termine della celebrazione, dopo la benedizione, il Papa andò in sacrestia e lo seguirono quasi tutti i sacerdoti presenti.

In un momento la chiesetta era vuota ed io mi sentivo combattuta tra la voglia di seguirlo o di aspettarlo fuori sul piazzale.

Erano le 17.00. Decisi di recitare una decina d'Ave Maria per ringraziare del dono grande che avevo ricevuto e dare modo alla mia mente di tornare rilassata.

Come è mio solito persi il conto e mentre cercavo di terminare, da dietro l'altare, con un paio di pantaloni grigi, maglione grigio accollato, giacca a vento ed un cappello di lana nero in mano, Karol Wojtyła con passo sereno, insieme con un altro sacerdote, si andò ad inginocchiare sul primo banco.

Pensai che non avrei retto a tanta emozione!

Ero alcuni banchi più dietro. Solo noi tre: io, uno sconosciuto e l'uomo più popolare ed amato dell'intero pianeta.

Non potevo perdere quest'occasione, ma non volevo intromettermi tra Lui e Dio. Mentre facevo questi pensieri, il Papa si alzò, si girò, e dopo essersi reso conto che ero rimasta soltanto io in chiesa, mi fece cenno di avvicinarmi con la mano. Scattai. Lui mi porse la mano ed io m'inginocchiai per baciarla ma lui mi fece alzare stringendomi forte, prima la mano, poi il polso. Senza esitare mi chiese: "Vieni spesso qui?". -Tutte le volte che posso- risposi.

Si sedette sul banco, sotto lo sguardo compiaciuto del giovane sacerdote, biondissimo che lo accompagnava, invitandomi a fare lo stesso. Parlammo per alcuni minuti di me: da dove venivo, cosa facevo. Non si ricordava del mio incontro con lui nella mia parrocchia, ma aveva capito quale fosse stato quando gli avevo ricordato il circolo bocciofilo.

Ad un tratto si girò e parlò in polacco con il suo accompagnatore. Io chiaramente non compresi, ma capii che dovevo congedarmi. il Papa mi disse: "Non ho nulla da offrirti, ma ti prometto di ricordare te e la tua famiglia nelle mie preghiere. Puoi fare lo stesso per me? La mia famiglia, la Chiesa, ha bisogno dell'aiuto di tutti: posso contare sul tuo?"

Il Papa chiedeva aiuto a me, come il vicino di casa chiede il sale per non rovinare il pranzo. "Certamente Santità! Da adesso e per sempre!" Dopo quella risposta mi guardò intensissimamente negli occhi e penso che abbia letto nell'anima quanta voglia avessi di rimanere a parlare con lui.

Mi disse: "Questo mio amico sarà ordinato sacerdote tra dieci giorni, in Polonia, e prima di prendersi questo impegno mi ha chiesto di confessarlo".

Mi alzai, senza pensare che avrei dovuto aspettare che fosse lui il primo a farlo, ma lui, facendo lo stesso, poggiò con forza delicata le sue mani sul mio capo e mi benedisse, invocando su di me la protezione di Maria e la forza dello Spirito Santo. Mi chinai per baciargli ancora la mano e quando mi rialzai, ero nell'abbraccio rassicurante e paterno di Giovanni Paolo II!

Salutai il giovane futuro sacerdote, facendogli gli auguri e lui mi rispose con un italiano stentato un "grazie" tanto sincero quanto emozionato. Entrambi mi sorrisero. Mi inginocchiai verso l'altare ed andai, scoprendo con sorpresa, prima di uscire dalla porta della chiesa e girandomi, che ancora mi guardavano entrambi.

Sul piazzale, sotto un sole generoso e caldo una Mercedes scura, alcuni sacerdoti, don Stanislao e due uomini in borghese. Parlavano tutti serenamente, rilassati, con toni di gran familiarità. Tutti mi rivolsero un saluto ed io mi sentii di colpo importante.

Appena tornata a casa raccontai ogni cosa: mio padre non mi credette.

Telefonò al Comando di Palestrina per sapere se erano informati del fatto, ma ne erano all'oscuro.

Mia madre rimase con il dubbio.

Il giorno dopo, al telegiornale, l'Italia fu informata dell'improvviso attacco di nostalgia del Papa per uno dei suoi santuari preferiti: vi aveva trascorso il pomeriggio, aveva celebrato la Messa e scambiato battute con i pochi fedeli presenti.

I miei genitori non fecero un fiato, mentre io li rimbrottavo soddisfatta.

Giovanni Paolo II in persona mi aveva chiesto di aiutarlo a sostenere il dolce peso della sua e nostra amata Chiesa: lo avevo promesso e non lo avrei deluso!

## ***SAPETE VOI CHE C'E' NEL MONDO L'A. C. R.?***

L'incontro inatteso e sempre sperato con il Papa e l'accordo siglato con lui furono il carburante per i miei anni successivi.

Sapevo che mantenere l'impegno preso poteva non essere semplice e, soprattutto, sentivo che la mia quotidiana preghiera doveva essere ed è ancora accompagnata dall'azione.

Accelerai tutto al massimo, cercando, però, di fare tutto con cura.

Continuavo il mio impegno in A.C.R., collaboravo con le parrocchie limitrofe all'Istituto, insegnavo con entusiasmo, studiavo con profitto mantenendo la media del trenta, arrivando a dare anche due esami nello stesso pomeriggio!

Mi diedi così da fare che decisi di chiedere la tesi su un argomento che da sempre mi ha affascinato ed incuriosito: la libertà dell'uomo.

Il professor Rossi, docente di Storia delle Religioni, assecondò la mia richiesta ed accettò di essere il relatore. Cominciai a girare per rendermi conto di quante cose potessero servirmi per scrivere una tesi.

Decisi di avviare il mio lavoro, usando l'ausilio di meno testi possibili. Non volevo creare un collage di "scopiazzature"; volevo dire e approfondire il mio pensiero, sorreggendolo a chi per la Chiesa era un vero riferimento.

Lessi tutti i testi di Ratzinger, i documenti del Concilio Vaticano II, l'esortazione apostolica Evangelii Nuntiandi di Paolo VI e la Redemptor Hominis di Giovanni Paolo II. La Bibbia mi avrebbe supportato per il resto.

Grazie alla collaborazione delle Suore dell'Istituto potei consultare anche altri testi che, pur non conosciuti, mi aiutarono a capire come quello della libertà fosse il filo rosso che tormentava da sempre il pensiero d'ogni uomo, qualunque fosse il suo credo, estrazione sociale o provenienza geografica. Io sarei stata l'ennesima, ma non mi importava. Avevo anche io qualcosa da dire.

Il motto agostiniano " Ama e fa ciò che vuoi" sarebbe stato la mia guida e la mia ispirazione.

In poco tempo scrissi tutto quanto avevo nella mente e nel cuore. Il titolo della tesi sarebbe stato: ***Il dinamismo della libertà nell'esperienza del credente.***

Il Professore trovò il mio scritto chiaro, gradevole, della giusta lunghezza e con i giusti spunti, ma in un paio di pagine, avevo avuto un'intuizione che, pur essendo molto valida, doveva avere una fonte più attendibile, altrimenti avrebbe dovuto eliminarla.

Non mi restava altro da fare che mettermi sulle tracce del Cardinale Ratzinger!

Non fu facile perché dalla sua segreteria in Vaticano avevo scoperto che aveva decine di impegni al giorno e, quando non aveva impegni, si ritirava per studiare e scrivere.

La Provvidenza volle che fosse proprio lui il relatore di un convegno, presso la Pontificia Università Gregoriana.

Mi iscrissi!

Presi un giorno di permesso da scuola, arrivai prima, molto prima dell'inizio della conferenza, ma del Cardinale nemmeno una traccia!

Mi accomodai tra le prime file. Quando Ratzinger arrivò, fu immediatamente preso d'assalto da seminaristi, studenti e colleghi.

Ascoltai per tutta la mattina i vari relatori. Il Cardinale era l'ultimo prima della pausa pranzo. Ero preoccupata: come lo avrei avvicinato? Potevo dirgli: "Scrivendo la mia tesi ho avuto un'intuizione geniale, ma non essendo nessuno, vorrei attribuirle lei per non cancellare un capitolo"?

La situazione era paradossale. E se si fosse offeso? Non ascoltai molto di quella sua relazione. Pensavo solo a come pormi per fargli quella strana proposta.

Niente da fare. Relazione finita e pausa pranzo.

Mentre uscivamo dall'aula però, il Cardinale rientrò perché aveva dimenticato una delle sue cartelline ed io ne approfittai immediatamente!

Rimasi sorpresa non solo dalla cordialità con cui si rivolgeva a me, ma soprattutto dalla disponibilità: ma allora dov'è questa Chiesa che in tanti criticano definendola per pochi eletti e irraggiungibile?

Uno dei primi, se non il primo consigliere del Papa, uno dei suoi migliori amici si era seduto con me cercando di capire in cosa potesse aiutarmi!

Gli assicurai che avevo studiato i suoi libri, ed in particolare avevo riletto più volte *Creazione e Peccato*, ma che, secondo me, tra le considerazioni da lui scritte ne mancava una indicativa: "*Diversamente da Adamo, Gesù è veramente "come Dio". Ma questo essere come Dio, quest'uguaglianza con Dio, è l'essere Figlio e quindi l'essere totalmente relazione: il Figlio non fa nulla da se stesso". Per questo, egli che è realmente uguale a Dio, non si aggrappa alla propria autonomia, alla illimitatezza del proprio potere e volere.*

*Egli percorre la via inversa: diventa totalmente dipendente, diventa servo. Percorrendo non la via del potere, ma la via dell'amore, egli può ora discendere fino alla menzogna d'Adamo, fin nella morte e ristabilire là la verità, ridare la vita. Così Cristo diventa il nuovo Adamo, con cui ha inizio la nuova umanità. Egli, che è radicalmente relazione e rapporto, rimette in ordine tutte le relazioni.*

*Le sue braccia spalancate sono la relazione aperta, che sta sempre a nostra disposizione. La croce, il luogo della sua obbedienza, diventa così il vero albero della vita, il nuovo albero nel nuovo Eden.*

*Cristo diventa la figura opposta al serpente, come Giovanni afferma nel suo Vangelo: "E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna". (Gv.3.14)*

*Da quest'albero non discende la parola della seduzione, bensì la parola dell'amore redentore, la parola dell'obbedienza in cui Dio stesso è divenuto obbediente e ci offre la sua obbedienza come spazio della libertà.*

*La croce è l'albero della vita di nuovo accessibile."*

Ratzinger mi parve da subito compiaciuto e poi mi disse: "La tua precisazione è corretta e piena di fede, è un particolare importante che forse ho lasciato troppo nascosto tra le righe, scrivi pure la tua tesi e auguri!".

Poi scrisse un paio di righe sui miei appunti in caso servissero e mi salutò.

Il 13 gennaio 1994 discutevo con successo ed il massimo dei voti la mia tesi.

Adesso mi sentivo più completa, ma non appagata. La scuola mi dava tanta soddisfazione e valeva la pena della fatica, ma l'impegno che avevo rimandato era un altro. Nell'aprile dello stesso anno accettai l'invito di don Giampiero Palmieri, assistente diocesano dell'A.C.R. e di Alessandra Sartori, responsabile diocesana, di entrare a far parte della commissione *Tempo Estate Eccezionale*, per la stesura di sussidi per i campi estivi. Non ne sarei più uscita!

Già proprio così. Cominciò per me un'avventura fantastica che mi permetteva di crescere nella fede formandomi e formando gli altri.

Cominciai a prendere parte alle presentazioni diocesane ed in queste, a prendere la parola. Vivevo la letizia di un'Equipe che mi donava amicizia a 360° e che, attraverso la preghiera ed il metodo della catechesi esperienziale, tipico dell'A.C.R., mi permetteva di essere finalmente me stessa senza inibizioni e preclusioni.

Programmare insieme, scambiarsi opinioni, fare vere critiche costruttive mi permetteva di cominciare a guardare il mondo con occhi nuovi: quelli di un adulto!

Chiaramente coinvolgevo anche il gruppo Educatori dell'Istituto: una volta il servizio d'ordine, un'altra l'animazione di un gioco o di una postazione della mitica Carovana della Pace. Finché una sera, dopo una riunione, don Giampiero mi annunciò che con la Responsabile avevano pensato di farmi diventare l'animatrice e la voce "ufficiale" delle giornate diocesane.

Era il gennaio 1994 e cominciai con la Carovana della Pace. Non avevo mai fatto una cosa del genere, ma mi resi conto che ero tagliata proprio per quel ruolo: riuscivo a coinvolgere tutti i ragazzi in modo esilarante, con l'aiuto di Luca e Francesco, a piazza Navona e, allo stesso modo riuscivo a renderli riflessivi e seri a piazza San Pietro.

Tutti si divertivano. Ebbi l'ennesima sorpresa quando sperimentai la profonda simpatia e capacità di adattamento del cardinale vicario Camillo Ruini che sempre era il nostro ospite d'onore sul palco, sorbendosi ogni tipo di canzoni, rime, filastrocche, balletti e stordimenti da parte del mio "delicato" tono di voce.

Anno dopo anno il Cardinal Vicario si lasciava coinvolgere da me, fidandosi di me.

A volte capitava di incontrarlo in veglie missionarie, ordinazioni o momenti di preghiera particolari: non dimenticava mai di salutarmi e di scambiare due parole con me.

La mia stima nei suoi confronti era nata molti anni prima per il modo discreto ma tangibile con cui sapeva stare al fianco di Giovanni Paolo II. Interveneva sempre in modo opportuno, appoggiando e difendendo, se necessario, il Papa.

Era il primo a ricordare a tutti che il Santo Padre aveva bisogno di preghiere, ma allo stesso tempo sapeva ricordare al Papa che la Chiesa era con lui.

Questo era successo soprattutto in occasione dei ricoveri del Papa al Gemelli che, purtroppo, erano diventati abbastanza frequenti.

Voleva bene al Papa e lo dimostrava. A me non serviva altro, mi dava fiducia.

Mentre io vivevo e mi nutrivamo d'A.C.R., Giovanni Paolo II, aveva scritto la lettera apostolica *Ordinatio Sacerdotalis* sulle donne e sul sacerdozio ministeriale, era andato al Cairo, aveva pubblicato *Varcare le soglie della Speranza*, un libro che diventerà un best-sellers mondiale e sarà tradotto in quaranta lingue, vendendo quasi



dieci milioni di copie. Con i diritti riscossi il Papa finanziò la ricostruzione delle chiese dell'ex Jugoslavia.

Scriverà poi la *Lettera ai bambini* che usammo in diocesi attraverso tutti gli Educatori per far comprendere ai piccoli quanto il Papa contasse su di loro e li amasse.

E poi la *Tertio Millennio Adveniente*, l'appello dai microfoni di "Radio Veritas Asia" per esortare tutti i cattolici cinesi a cercare "sentieri di comunione e riconciliazione". A Manila nel 1995 nella GMG, raduna la folla più numerosa mai registrata nella storia. Solo a Tor Vergata supererà questo record!

Nel 1996, celebra il 50° anniversario della sua ordinazione e pubblica *Dono e Mistero* in cui racconta la storia della sua vocazione.

Celebrò quest'evento con altri sacerdoti giunti da tutto il mondo per unirsi a lui nella preghiera e ringraziare Dio per quel traguardo raggiunto.

Poco tempo prima di questo evento era circolata un'altra ondata di voci sull'improvviso peggioramento della salute del Papa che era stato di nuovo operato.

Il Papa, che "sapeva" dai giornali l'andamento della sua salute lasciò, come sempre, che i giornalisti facessero il loro lavoro: mantenne tutti i suoi programmi celebrando le "nozze d'oro" sacerdotali con milleseicento sacerdoti ed una novantina di vescovi!

Parlando all'intero presbiterato cattolico in occasione della chiusura delle celebrazioni disse:

*"In questo momento penso a tutti i sacerdoti del mondo. A sacerdoti infermi e anziani; idealmente vado a visitarli e mi fermo accanto a loro, con affetto e partecipazione fraterna. Penso ai giovani preti ... penso ai parroci che sono come "padri di famiglia" ... Penso ai missionari impegnati nei cinque continenti ... Penso ai sacerdoti in difficoltà spirituale e materiale ed anche a quanti hanno lasciato l'impegno assunto.*

*Vi abbraccio tutti, ... vi affido a Maria, madre di Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote, Madre della Chiesa e del nostro sacerdozio".*

Così, mentre il Papa stupiva il mondo per la sua umanità, io avevo dovuto fare una scelta importante, cercando di ricordare che il dolore purifica e rende capaci di nuove fecondità.

Avevo avuto la gioia di diventare titolare di una cattedra definitiva: ero stata immessa in ruolo. Avevo superato brillantemente e con non poca fatica l'anno di prova e per questo sono grata a mio padre che ha sopportato con pazienza i miei isterismi dovuti alla stanchezza. Dico grazie a mia madre che, dall'alto dei suoi trent'anni di esperienza, ogni sera mi aiutava a preparare le spiegazioni per il giorno seguente, interrogandomi e correggendomi.

Ora ero diventata collega di mia madre e di quei maestri che mi avevano visto crescere: insegnavo ed insegno tuttora nella sua stessa scuola!

Il cambiamento, però, non era stato indolore. Lasciare l'insegnamento della Religione Cattolica, mi aveva lasciato un vuoto grande: amavo raccontare ai bambini le meraviglie di Dio e perdermi nelle loro domande infantili, ma vere.

Decisi che non avrei cambiato stile, perché Dio sa usare linguaggi e gesti spesso incomprensibili all'uomo e a me bastava rimanere un Suo strumento e riuscire a

custodire appropriatamente il grande tesoro nascosto in vasi di argilla: i sogni e le anime di tutti i miei alunni!

Mi sembrava di aver raggiunto tutti gli obiettivi che mi ero posta. Continuavo a seguire i passi di Giovanni Paolo II, ricordando e mantenendo la promessa che gli avevo fatto qualche anno prima. Per questo mi facevo aiutare anche dai bambini dell'A.C.R., con cui spesso pregavo per il Papa.

Le preghiere dei bambini sfondano le porte dei Cieli e vanno dritte fino al cuore di Dio perché ad accoglierle c'è una Mamma!

Una mattina di febbraio lessi con sorpresa sull'Osservatore Romano che il Papa aveva pubblicato la costituzione apostolica *Universi Dominici Gregis* modificando le norme per l'elezione del Pontefice.

La stampa si scatenò con una valanga d'illazioni sull'intenzione di Giovanni Paolo II di lasciare il suo incarico. Da parte mia, anche se contavo niente e non avevo nessun elemento per dirlo, non c'era alcun problema: il Papa sapeva quando era il momento giusto per ogni cosa. Niente era a caso nel suo pontificato!

Nel frattempo mi preparavo ad incontrarlo, insieme con tutti i giovani di Roma come lui aveva chiesto per darci il mandato in occasione della Missione Cittadina che era in pieno svolgimento.

Anche io ero una missionaria.

Girando per le decine d'appartamenti in cui lasciavo il Vangelo di Marco, avevo avuto modo di conoscere la più diversa umanità ed avevo incontrato tanto dolore cui, a volte, non avevo saputo dare conforto.

Anziani soli e delusi dalla vita, famiglie tenute insieme dal "niente", alcolisti, atei e persone che invece di aprirmi avevano chiamato i Carabinieri. Ero capitata senza saperlo anche in una casa per appuntamenti in cui io e la mia compagna fummo accolte con una manifesta vergogna e grande disagio.

Ebbi anche esperienze buone e gratificanti, ma non riuscivo ad accettare che sullo stesso pianerottolo vivessero un uomo solo malato di dolore ed una famiglia perfetta gonfia della sua gioia.

L'impegno nella Missione Cittadina fu per me una vera Via Crucis di sentimenti e fatica, ma ringrazio Dio di aver avuto modo di viverla.

Fu proprio in un tardo pomeriggio di marzo, tornando da un centro d'ascolto missionario che don Giampiero mi telefonò dicendomi che doveva parlarmi di una cosa molto importante cui, però, dovevo dare una risposta immediata.

Mi chiedeva se volevo rappresentare l'Azione Cattolica e tutti i giovani di Roma, incontrando e parlando con il Papa in una speciale udienza in sala Nervi, udienza che sarebbe stata trasmessa anche in diretta televisiva.

Don Giampiero, e non solo lui, conosceva il profondo affetto che mi legava a Giovanni Paolo II, ma sapevo anche quanto bravo era nel fare ogni tipo di scherzo, magari con lo zampino dell'intera Equipe diocesana.

Scherzo o no, non riuscivo a crederci. Dovette insistere per convincermi che la proposta era seria!

Chiaramente accettai e dopo due giorni ero a colloquio con monsignor Parmeggiani, segretario del Cardinale Vicario. Voleva sapere chi ero, cosa facevo e cosa avrei detto al Papa, visto che non avrei parlato solo a nome mio.

Ero abbastanza confusa dall'emozione, ma riuscii lo stesso a dire: "Vorrei ringraziarlo per quello che rappresenta per tutti noi!".

A don Mauro non serviva altro, la mia risposta lo accontentò e lo trovò d'accordo. Dovevo scrivere il testo ed il 18 marzo avremmo fatto un incontro per visionarlo.

Avevo di nuovo appuntamento con il Papa!

## ***TI VOGLIO BENE!***

Il 18 marzo alle 18.00 ero in sala Nervi.

Avevo superato quasi una decina di controlli a base di sacerdoti, guardie svizzere, addetti alla sicurezza, ma ogni volta esibivo il lasciapassare, scritto ed autografato da don Mauro, riuscendo ad arrivare alla mèta.

Lessero il mio scritto ed erano tutti soddisfatti. Dovevo fare la “prova microfoni”.

Sapete che esiste “l’effetto Papa”? Tu leggi ma hai l’impressione che la tua voce si sovrapponga a quella di un altro e quindi ti fermi facendo perdere senso al discorso e ripetendo a vuoto.

Gli organizzatori erano lividi, avevo letto per ben tre volte e tutte le volte c’ero cascata: ero disperata!

Decisero che non dovevo provare più e mi mandarono a casa.

La notte non chiusi occhio. Lessi e rilessi il mio discorso ed ogni volta mi sembrava perfetto, lo avevo quasi imparato a memoria. Lo lessi ai miei colleghi, lo lessi agli alunni, lo lessi alla Direttrice, ai Carabinieri della caserma: non ne potevo più, l’attesa era tremenda.

L’appuntamento era per il 20 marzo, ore 14.30, in sala Nervi.

Chiaramente ci sarebbe stata anche mia madre che, insieme signora alla Cavallaro, presidente diocesana in carica e don Paolo Selvadagi, assistente diocesano unitario dell’A.C., sarebbe stata in prima fila accompagnata da una collega a noi molto cara.

Mio padre mi avrebbe visto in televisione perché non poteva lasciare il comando della caserma: la vita militare è così. Ma non ci si abitua mai a rinunciare a cose che per molti sono scontate e per me, invece, erano un’eccezione.

Durante l’incontro erano previsti canti, un balletto di danza classica, un momento di preghiera e la testimonianza di alcuni calciatori. Si cominciava alle 16.30 ed alle 18.00 sarebbe arrivato il Papa.

Per l’occasione avevo indossato un completo giacca, gilè e pantaloni, gessato grigio con scarpe di pelle nere.

Ero elegante e a mio agio, ma avevo pensato a lungo prima di capire quale fosse la cosa adatta da indossare.

Nessuno mi aveva dato indicazioni, tutti mi assicuravano che al Papa sarebbe andato bene qualunque stile, ma io andavo a rappresentare la mia amata A.C. ed i giovani di Roma: si erano fidati di me ed io non volevo deluderli.

L’incontro cominciò in un’atmosfera festante e gioiosa. C’era il volto giovane della Chiesa di Roma intorno al suo Vescovo!

Ci avevano distribuito foulard di tutti i colori con sopra scritto “Missione: Passaparola”. Io ne avevo scelto uno di colore rosso e l’avevo messo al collo, ma in tasca ne avevo piegato uno azzurro: lo avrei dato a Giovanni Paolo II e non avevo chiesto a nessuno il permesso di farlo!

Tutto si svolgeva con regolarità. Ero seduta accanto a don Mauro e ad alcuni Cardinali.

Ad un tratto però, entrarono alcune guardie svizzere e don Mauro sobbalzò sulla sedia.

Tornò pochi secondi dopo dicendomi: “ Il Papa ha deciso di arrivare prima, non sappiamo come accoglierlo, vai al microfono e fai quello che puoi”.

Non mi aveva chiesto di leggere il mio messaggio, ma di intrattenere una platea di migliaia di giovani ed accogliere il Papa!

Cominciarono a sudarmi le mani e sentii salirmi la nausea.

Il balletto in corso fu interrotto, i tappeti raccolti in gran fretta ed un attimo dopo si apriva la porta al lato: in pochi secondi Karol Wojtyla, da quel vero attore che era, aveva fatto il suo ingresso sorridendo, benedicendo e sbracciandosi verso tutti.

Don Mauro mi diede una leggera spinta indicandomi il microfono.

La prima cosa che mi venne in mente fu di intonare un coro, quello che tanto piaceva al Papa quando si cantava il suo nome. Tutti mi seguirono. Poi invitai i ragazzi ad agitare i fazzoletti organizzando un'improbabile, ma riuscita "ola": il Papa sorrideva felice.

Mi era passato davanti già due volte e sapevo che mi aveva notato. Guardavo lui e poi don Mauro che mi faceva cenno di continuare mentre erano sistemate la sedia del Pontefice e quella del cardinale Ruini.

Quasi di scatto il Papa si girò venendomi incontro: accanto a me c'era la sua sedia. Dovevo far calmare i cori da stadio che avevo incitato e allora cominciai a parlare dicendo: “ Santità come al solito lei sa sorprenderci fino a farci saltare la scaletta e lei che è del mestiere sa cosa significa!”

Il Papa rise ed un applauso grandioso accompagnò la sua risata. Don Mauro mi fece capire che dovevo resistere ancora un paio di minuti, poi avrebbe preso la parola il Cardinale Vicario, che io avrei dovuto presentare.

Continuai dicendo: “ Grazie Santità per aver sconvolto i nostri piani. E' per questo che lei ci piace: come noi giovani cambia programma più di una volta al giorno!”

Ancora applausi e sorrisi. Non immaginate quanto pesino le parole in certe occasioni, sentivo il sudore scendermi sulla schiena e non era piacevole.

Arrivò Ruini che presentai affettuosamente come il suo “braccio destro” e poi lasciai a lui la parola.

Ma il meglio arrivava adesso perché il Cardinale, a sua volta, avrebbe presentato me! Avevo le mani sudate, il cuore andava a mille! Cominciai a fare i miei soliti esercizi di respirazione, poi mi ricordai che dovevo prendere il testo del discorso anche se lo sapevo ormai a memoria e non dovevo dimenticare il foulard.

Ruini usò parole di stima per il Pontefice e di gratificazione per i giovani presenti e quando meno me lo aspettavo disse: “...per questo Santo Padre, i suoi giovani hanno pensato di mandare una loro rappresentante a dirLe quelli che sono i loro sentimenti e i loro pensieri per Lei che tanto li ama!”

E così dicendo mi fece un sorriso e si sedette: era il mio momento!

Il Papa si girò verso di me ed io mi avvicinai il microfono dicendo:

***“ Santità, è con grande gioia e con il cuore in gola che Le porgo il saluto di tutti i giovani di Roma qui presenti.***

*Mi chiamo Carmela, sono una ragazza romana, insegnante elementare, che si adopera a “passare la parola” nell’ambito della grande famiglia dell’Azione Cattolica, in particolare facendo l’educatrice dell’A.C.R., ma soprattutto sono una delle migliaia di missionari, che stanno portando il Vangelo di Marco, per le famiglie della città.*

*Grazie Santità per quest’opportunità che ha voluto darci e che questa sera rinnova inviandoci a “passare la parola”.*

*Grazie per averci dato la possibilità di offrire praticamente le nostre braccia ed il nostro tempo, al Cristo di ieri, di oggi e di sempre.*

*Proprio in virtù di questo, mi permetto di porgerLe il saluto di tutti i giovani che ho incontrato e che oggi non hanno potuto essere qui, perché impediti dal loro stato di salute, o perché in cerca di un lavoro.*

*La saluto, se me lo permette, anche a nome di tutti quei “giovannotti”, che come Lei hanno poco più di venti anni e mi hanno accolto nelle loro case dimostrandomi che la gioia non ha età.*

*Santità, le cose che vorrei dirLe sono tante, ma la frase che mi viene immediata dal cuore è “Ti voglio bene, grazie per quello che sei per tutti noi!”.*

*Grazie Santità, per l’esempio che ci dà, di infaticabile missionario per tutte le strade del mondo.*

*Grazie perché, tra tutti i potenti della terra, armato della sola Parola di Dio, ci dimostra che solo chi si fa piccolo, può parlare al cuore degli uomini.*

*Noi missionari, su questo esempio, cercheremo di non tralasciare niente e nessuno. Non le nascondiamo un certo timore: sì perché la parola di Cristo segna chi la annuncia e chi la ascolta*

*Segna ed impegna, perché è un virgulto della Croce, nuovo albero della vita.*

*Quella stessa Croce per cui noi giovani, siamo disposti a metterci in gioco da ora, e ancora di più dalla Quaresima del 1998 quando si celebrerà la grande Missione cittadina, e poi, per tutto il tempo del nostro crescere.*

*Grazie Santità per aver accolto, condiviso e scelto anche il nostro stile, spontaneo ed essenziale, in un evento così straordinario come la Missione cittadina.*

*Grazie, perché ci dà l’occasione di vivere momenti di intensa comunione in queste giornate diocesane e, ancora di più, negli incontri mondiali per noi giovani, in cui abbiamo la possibilità di vivere e costruire la Chiesa Universale.*

*Infine grazie per la fiducia che ripone in noi giovani. E’ vero che a volte portiamo un paio di jeans più di un mese, che mettiamo sempre le scarpe da ginnastica e che ascoltiamo lo stereo con il volume alto; ma è anche vero che amiamo la vita perché è un dono di Dio e la viviamo con gioia e fatica, senza risparmiarci.*

*Ed anche se stasera torneremo a casa stanchi, sappiamo che ne sarà valsa la pena: perché sentiamo che il Papa ci ama, conta su di noi e, soprattutto, come noi chiede il bis e batte il tempo con il piede quando cantiamo, per non perdere il ritmo!*

*Per tutte queste e per le tante cose che fa per la Chiesa, grazie Santità e arrivederci in agosto, a Parigi.”*

*Ce l’avevo fatta! Non avevo più un goccio di saliva, le mani tremavano, ma nessuno se ne sarebbe accorto.*

Mi tolsero il microfono ed in quel momento il Papa si alzò invitandomi a salutarlo. Gli ero di fronte. Gli baciai la mano tenendola tra le mie, lui mi prese il viso tra le mani e mi diede un bacio sulla fronte.

A quel punto tirai fuori il foulard e glielo misi al collo: la sala Nervi esplose!

Così mentre gli applausi facevano da sfondo lo abbracciai forte dandogli un bacio su ogni guancia. Ancora applausi e più forti!

A quel punto gli dissi ancora un grazie, ma lui mi interruppe chiedendomi se vivevo veramente quello che avevo letto. Il mio “sì” lo convinse, mi fissava negli occhi tenendomi le mani sulle spalle.

“ Se è veramente così, tieni sempre nella tua mente e nel tuo cuore queste parole e quando io non potrò più essere un missionario, tu potrai essere la mia voce e le mie gambe: ti voglio bene anch’io!”

Stavo per scoppiare in lacrime e per reagire feci quello che mi veniva più spontaneo: lo abbracciai ancora ribaciandolo sulle guance. Giovanni Paolo II, non era per niente disturbato dalla libertà che mi ero presa, si girò e subito il fedele don Stanislao si avvicinò togliendogli il foulard e porgendo al Papa un cofanetto bianco con lo stemma pontificio.

Me lo porse ed io ne guardai il contenuto: un bellissimo Rosario con i grani di perle, lo stemma del Papa e la Madonna nera bagnato in oro. “ Spero tu lo gradisca è quello che offro ai Capi di Stato!”

Questa volta rimasi senza parole.

Contemporaneamente si avvicinò il cardinal Ruini per salutarmi e ringraziare: era il momento di andare. Ancora una stretta di mano e poi tornai a sedermi.

Dopo di me l’incontro durò per altre due ore, ed alla fine, andando via il Papa si fermò di nuovo a salutarmi. Prese le mie mani tra le sue e mi disse “ Ti benedico Carmela, il Signore guidi sempre il tuo cammino!” Stavo per rispondere ma don Stanislao si accostò dicendo al Papa che si era fatto troppo tardi.

Scortato da alcuni Vescovi, da don Stanislao e dalle guardie svizzere, il Pontefice si allontanò.

Ero distrutta, ma al settimo cielo. Mi piombarono addosso giornalisti e fotografi. Gli amici dell’Azione Cattolica vennero a congratularsi con me. Mia madre era trasfigurata. Don Paolo e la Presidente erano visibilmente soddisfatti.

Pensai che avrei voluto che ci fossero lì, anche mio padre e nonno Agostino, poi la confusione mi rapì di nuovo.

Nei giorni successivi la mia foto con il Papa era su tutti i giornali. I quotidiani cattolici avevano messo anche il testo integrale del mio discorso ed una breve presentazione su di me. La Rai mi chiamò per partecipare ad un paio di trasmissioni, ma rifiutai.

Lo sguardo intenso del Pontefice era nel mio cuore, la Sua benedizione su di me, la parte che Cristo m’insegnava era chiara: a tempo pieno nella “Chiesa del grembiule” per essere Cireneo della gioia!

## *ALLA FINESTRA DEL MONDO*

Dopo quel nuovo mandato ricevuto da Giovanni Paolo II, i miei giorni misero la marcia più alta.

Continuavo ad insegnare con grande passione ed entusiasmo, riuscendo anche a divertirmi con i miei alunni.

E' bello entrare in classe e pensare che sei finalmente dove volevi!

Questo, ne sono certa, i miei alunni nel corso dei vari cicli scolastici devono averlo respirato sempre e per questo ricambiano con la stessa gioia di stare insieme ed imparare.

Prego Dio che mi doni la grazia di arrivare con questo stesso animo fino al mio ultimo giorno di scuola e che poi me lo conservi ancora per tutti i bambini che incontrerò!

I bambini sono l'unico modo che l'uomo ha per cambiare la Storia e il mondo. Certamente non sono il "materiale" più semplice con cui lavorare, ma quando penso alle opere di Michelangelo con il marmo, alla penna di Dante nella Divina Commedia, al legno della Croce, non vedo alcuna differenza: tracciare una via seguendo la propria vocazione è quello che l'uomo, da sempre, è chiamato a fare. Qualcuno ha la fortuna di avere compiti più semplici, altri più faticosi, ma quello che conta è non scoraggiarsi mai cadendo nella trappola di potersi sentire inutili, o peggio, talmente bravi da non doversi mai mettere in discussione.

Mi rendo conto di essere stata fortunata nel poter fare un lavoro che ho sempre sentito come l'unico per me. Posso, tuttavia, assicurare che non per questo è meno faticoso, e, a volte, meno frustrante.

Questo era per me l'ennesimo punto d'incontro con Giovanni Paolo II. Da subito aveva dimostrato la sua innata capacità di padre. Non temeva di prendere in braccio nessun pargoletto, non aveva paura di eventuali rigurgiti o pianti: sapeva usare con loro una tenerezza che possiede solo chi è veramente padre.

Da loro si lasciava stropicciare la mantellina, togliere la papalina, tirare la croce che portava al collo. Non si imbarazzava se scoppiavano in pianto quando lo guardavano, né se gli saltavano in braccio mentre, seduto, leggeva un discorso, oppure se gli facevano la linguaccia: sapeva comprendere il linguaggio dei bambini, sapeva parlarlo, sapeva amarli.

Sono famose le immagini in cui il Papa gioca a far nascondere sotto la sua mantella due bambini che, ignari di chi potesse offrirgli tanto divertimento, tiravano e stropicciavano la sua tonaca con disinvoltura e naturalezza.

Probabilmente l'essere stato un bambino molto amato aveva lasciato nell'animo di Karol Wojtyła la necessità di ricambiare il tanto amore ricevuto, e, in fondo, si sentiva un bambino anche lui.

I suoi comportamenti erano a volte incomprensibili quanto imprevedibili, capaci di adattarsi a qualunque situazione ed occasione, in ogni continente e con qualunque condizione atmosferica, dimostrandosi sempre spontaneo e disinibito, senza alcuna paura di dichiarare la verità.



Nelle *Opere Poetiche* il Papa scrive: “Se c’è in me la verità, deve esplodere. Non posso rifiutarla, rifiuterei me stesso!”

Nessun bambino nega la verità fin quando qualcuno non glielo insegna a fare: al piccolo Lolek, come lo chiamava sua madre, non era stato insegnato e mai lo avrebbe inserito nell’elenco delle cose da fare!

In Giappone Giovanni Paolo II, in visita a Nagasaki, prega così: “Ascolta la mia voce perché è la voce di tutti i bambini che soffrono e soffriranno quando i popoli riverseranno la loro fede nelle armi e nella guerra ...”.

Per questa speciale predilezione, il primo Giubileo dell’anno 2000 sarà quello dei bambini, quello dei “padroni del Regno di Dio”.

Tutto della mia vita sembrava avere anelli di congiunzione con il carattere e la missione del Pontefice, per questo, proprio come due rette parallele, io continuavo a vivere con appassionata spontaneità la professione di maestra ed il mio essere educatrice dell’A.C.R.

Fu proprio per questa passione che nel 1998 mi trovai ad essere vice-responsabile diocesana dell’A.C.R. di Roma insieme al mio amico Roberto.

La diocesi di Roma è grande ed impegnativa; quello che m’impensieriva di più però, non era la dimensione della cosa, ma la profondità che doveva avere!

Oltre tutto l’Equipe in cui ero cresciuta quasi non c’era più; alcuni si erano laureati ed erano partiti, uno si era sposato, un altro era entrato in seminario e questo mi confondeva.

Comunque la mia passione educativa era intatta e cercai di indirizzare al meglio le mie competenze fino a quando, nel gennaio del 1999, ebbi un’altra incredibile sorpresa.

Preparando la tradizionale ed inossidabile Carovana della Pace per l’ultima domenica di gennaio, all’improvviso, don Francesco, il nostro assistente, mi ricordò che il responsabile diocesano ed il vice, accompagnano due bambini nell’appartamento privato del Santo Padre e si intrattengono con lui.

Non pensavo ad un nuovo appuntamento con il Papa, non così presto, anche se lo aspettavo!

Nell’ottobre del 1998, avevo partecipato alla celebrazione per il 20° anniversario del suo pontificato ed in quell’occasione avevo potuto baciargli ancora l’anello, ma la festa era così grande che non avevo potuto parlargli ancora, ora avrei potuto farlo nuovamente!

Il periodo che mi separava da quell’incontro passò velocemente.

Per quella occasione, comprai un maglione rosso. Non saprei dirvi il perché della scelta.

Anche quell’anno l’ultima domenica di gennaio fu freddissima, ma con un cielo terso ed un sole splendido.

Le mille cose da fare, l’animazione dal palco, il travestimento per entrare in tema, mi fecero dimenticare per un poco quale appuntamento mi stesse aspettando.

Partita la Carovana, però, e raggiunta piazza San Pietro, cominciai a non avere più ben presente il da farsi.

Cominciai l'animazione, ma alle 11.20 vidi la gabbia con le colombe bianche che due bambini avrebbero liberato muoversi sotto la presa sicura di don Francesco: il momento era arrivato.

Lasciai il microfono e presi parte al piccolo drappello: io, don Francesco, Roberto e due bambini di una parrocchia romana.

Tutti erano stati prontamente informati. Infatti, senza fare domande, le guardie svizzere ci lasciarono passare. Attraversammo il cortile di San Damaso accompagnati da una guardia vestito in borghese.

Il cortile era silenzioso e pulitissimo, nessuno parlava, ma a me venne spontaneo dire: " Sai che splendide partite di pallone ci faranno qui?" L'uomo che ci accompagnava, e soltanto lui, rise, segno che avevo colto nel segno o quasi; gli altri mi guardarono stupiti.

Tutti eravamo emozionati, ma ognuno lo manifestava in maniera diversa: io, se non parlo, scoppio!

Arrivammo sulla soglia di una porta piccola ma rifinita stupendamente da angeli marmorei, entrammo e subito ci indicarono un ascensore. La prima guardia ci lasciò e con noi salì un signore molto distinto ed elegante, che però non riusciva a far entrare la sua pancia nella giacca e quindi appariva buffo, perché aveva un'aria severa, appesantita da un paio d'occhiali scuri e grossi baffi argentei.

Arrivammo subito, percorremmo un corridoio lungo e soleggiato, pieno di porte chiuse e completamente deserto. Tutto il drappello era in silenzio. Il nostro accompagnatore suonò un campanello e poi parlò alla sua trasmittente. Pochi secondi dopo don Stanislao ci apriva la porta, invitandoci ad entrare.

Eravamo negli appartamenti pontifici.

Don Stanislao ci invitò a lasciare le giacche su alcune sedie in un ingressino e parlando sommessamente ci chiese di far attenzione a dove poggiavamo la gabbia con le colombe.

Entrammo nella sala di Raffaello in cui troneggia un gran quadro del pittore raffigurante Cristo risorto lì Giovanni Paolo II riceveva le delegazioni ed i politici. Molte volte mi era capitato di vederla al telegiornale. Ma noi non ci fermammo, attraversammo altre due stanze e nella terza fummo invitati a sederci e attendere in un salottino di pelle.

Finalmente ci lasciarono soli e ci potemmo mettere a nostro agio. Le colombe avevano sporcato la gabbia che la sera prima avevamo lavato e lucidato, i bambini rileggevano il discorso, io non riuscivo a far contenere ai miei occhi quanto vedevano.

Ad un tratto una porta alle nostre spalle si aprì, scattammo tutti in piedi: era il fotografo dell'Osservatore Romano che ci avrebbe fatto compagnia, immortalando il momento.

Austero ed elegante nel suo abito scuro, si muoveva con grande disinvoltura ed era evidente la sua familiarità con quei luoghi. Aveva una lucente macchina fotografica al collo ed un borsello di pelle nera sulla spalla da cui, dopo, avrebbe estratto alcuni obiettivi.

Avendo notato la nostra eccessiva compostezza, cominciai a parlare sostenendo che si era molto parlato di noi nei due giorni precedenti, eravamo dei veri “privilegiati”, io in particolare, essendo donna, rappresentavo un vero strappo al protocollo non scritto del Vaticano. Solo le suore che accudivano il Santo Padre circolavano in quelle stanze, ma solo lo stretto necessario.

Grazie a lui avevamo rotto il ghiaccio. Avevamo cominciato ad essere più naturali e mostravamo molto più chiaramente la nostra gioia nell’essere lì.

Mi alzai dal divano e sotto lo sguardo curioso del fotografo, spostai con l’indice destro la pesante tenda bianca che proteggeva la finestra; con la coda dell’occhio, mettendomi sulle punte dei piedi riuscii a vedere la piazza gremita di gente ed il settore a noi riservato.

Neanche il tempo di comunicare agli altri la cosa che una porta si aprì e don Stanislao sulla soglia ci fece cenno di entrare nello studio del Papa.

Mancavano ancora venti minuti a mezzogiorno.

Il segretario ci sistemò e poi disse: “ Posate la gabbia dietro la scrivania, il Papa arriva subito”. Poi entrò nella camera del Papa e chiuse la porta.

Ero nello studio di Karol Wojtyla.

Non so dire se fossi più sorpresa dal fatto di essere lì o di aver trovato un ambiente completamente diverso da quello che in molti immaginano.

Stavo al centro della stanza. Alla mia sinistra la finestra cui tutto il mondo guarda, a destra una spartana libreria ad elle, in legno chiaro, dei tempi di quando era vescovo. Era impossibile non notare le decine di testi che vi erano contenuti: scritti in lingue diverse, trattavano di Teologia, Filosofia, Tragedie, Poesie.

Davanti a me la porta della sua camera, dietro la sua scrivania. Non vorrei passare per impertinente ma fui contenta di costatare il vago ordine che vi regnava.

S’intuiva che c’era una logica con cui le carte vi erano appoggiate, ma era difficile comprenderla. C’erano lettere, giornali di diverse nazioni, cartelline di colori diversi, un lume all’angolo sinistro e sotto di esso una foto: quella dell’adorata mamma Emilia.

Mi emozionai nel pensare a quanto Wojtyla poteva aver sofferto da bambino per la sua mancanza e quanto ancora, dopo tanti anni, fosse il suo tenero punto di riferimento. La foto era vecchia con una cornice di legno chiaro.

Ebbi la tentazione di prenderla per guardarla meglio, ma lo sguardo del fotografo mi gelò il braccio: in fondo era giusto così.

La finestra era aperta e sentivamo i ragazzi cantare “Piccolo pipistrello mio”, si capivano chiaramente tutte le parole; forse non era proprio il canto più adatto, ma penso che se il Papa lo stava sentendo, si stava anche divertendo!

Da dietro la porta si sentivano chiaramente due voci parlare in polacco, nel frattempo era arrivato un altro sacerdote con in mano diversi fogli, aveva aperto le tende e posizionato due microfoni, uno sulla finestra, l’altro di fronte a noi e la cosa lasciò tutti perplessi.

Si aprì la porta e Giovanni Paolo II, sorridente, aiutandosi con il bastone, ci venne incontro, abbracciando e baciando subito i bambini a cui chiese il nome e la parrocchia di provenienza.

Non portava la papalina, che invece, teneva in mano don Stanislao; il Papa non sembrava avere alcuna intenzione di metterla.

Si avvicinò e disse: “Dove sono le colombe?” Tutti indicammo l’angolo in cui le avevamo poggiate, poi il Papa aggiunse: “Speriamo che non facciano i capricci come sempre!”

“ Adesso recitate con me l’Angelus. Ho visto che nella piazza siete in tanti”.

Prese i fogli e salì il gradino di fronte al davanzale, lo accolse un boato!

Certo che doveva fargli piacere. Non ebbi il tempo di pensarlo che il segretario ci fece capire che dovevamo rispondere alla preghiera. I bambini si defilarono ed i due “coraggiosi uomini” che erano con me fecero un passo indietro.

Avevo cominciato a sudare: se avessi sbagliato, la mia ignoranza sarebbe risuonata tra tutte le colonne del Bernini!

Giovanni Paolo II era più veloce di quanto pensassi e di quanto si potesse intuire dalla piazza, ancora non avevo terminato la risposta che lui già andava avanti con il seguito. Pensando a questo ebbi un momento di confusione e la mia lingua sembrò aggrovigliarsi, cambiando il suono di una parola. Pensai che non se ne sarebbero accorti, ma nei giorni successivi, tutti coloro che conoscevano bene il latino, me lo fecero notare.

I bambini erano pronti a leggere il messaggio che avevano scritto in nome di tutti i ragazzi dell’A.C.R. di Roma. Mentre cominciarono a leggere, Roberto ed io avvicinammo le colombe, pronti a porgerle ai bambini al momento di liberarle. Notammo entrambi che il Papa si era fatto da parte per dare modo a chi leggeva di stare più comodo: era davvero un grande!

Uno dei due bambini era appoggiato a lui sul braccio sinistro ed il Papa non era affatto infastidito da quella confidenza e anche se il segretario ci aveva fatto capire che dovevamo richiamarlo, non intervenimmo: sembravano un nonno ed il suo nipotino che guardavano il mondo da una finestra.

La bambina terminò la lettura. Il Papa la baciò teneramente facendole tanti complimenti, si girò verso di noi cercando le colombe: noi eravamo già pronti con i pennuti tra le mani. Li consegnammo ai bambini, ma come nella tradizione, una volò poggiandosi sulla persiana della finestra, l’altra tornò dentro.

Il Papa, compiaciuto s’intrattenne al microfono dicendo che le colombe volevano stare con il Papa, intanto salutava tutti ascoltando i cori che erano organizzati nella piazza. Contemporaneamente don Francesco, Roberto e don Stanislao, “davano la caccia” alla colomba che, impaurita, aveva lasciato alcuni segni tangibili della sua emozione sul pavimento e poi si era rifugiata tra le mantovane di velluto sopra la testa del Pontefice.

Nessuno aveva avuto il coraggio di scuotere la tenda, anche perché si sarebbe visto da giù, ma io lo feci e a Don Stanislao la cosa non piacque!

La colomba ora volava zigzagando nello studio e tutti noi sembravamo giocatori, composti, di rugby nell’intento di placcare la palla.

Alla fine la presi e la defenestrai! Per poco non diedi uno schiaffo sulla nuca del Papa e proprio in quel momento un fotografo immortalò il gesto!

Il Papa era divertito, don Francesco imbarazzato, Roberto impensierito ed io ero semplicemente sudata!

Giovanni Paolo II salutò ancora tutti i presenti, mentre noi ci ricomponevamo.

Il Papa aveva il viso disteso, era evidente la voglia di stare con noi e scambiare qualche battuta, infatti, cominciò a parlare con noi adulti.

Tutti gli baciammo la mano, ognuno di noi rispose alle domande che ci faceva. Si mise in posa con noi più di una volta per le foto, lasciando da una parte il bastone, perché come lui stesso ci disse: “Papa in foto viene meglio senza!”

Nessuno prendeva l’iniziativa quindi io non mi feci pregare e presi la parola dicendogli: “ Santità lei è nel cuore di tutti noi, soprattutto nel cuore dell’Azione Cattolica, dei bambini in particolare, noi preghiamo per lei, ma si riguardi, l’anno prossimo vogliamo trovarla in forma come oggi”.

Mi abbracciò come nei precedenti incontri che avevamo avuto, poggiando la mia testa sul cuore mi era sembrato di sentire il battito del mondo intero, di tutto quel mondo che crede e vive nell’amore!

Fece un cenno all’altro sacerdote che era con noi, che immediatamente andò a prendere due dolci che il Papa aveva fatto preparare dalle suore per donarli ai bambini. Porgendoglieli, raccomandò loro di dire che il Papa mandava i saluti ai loro genitori e li ricordava nella preghiera; infine si raccomandò che mangiassero il dolce quando tutta la famiglia era riunita perché sarebbe stato più saporito.

Fu a quel punto che la mia proverbiale “faccia tosta” venne fuori. Ancora adesso mi chiedo come ho avuto il coraggio, ma dissi: “E a noi Santità?”

Mi guardò intensamente negli occhi e mi strinse le mani, senza voltarsi chiese che gli fossero portati dei Rosari.

Ce ne diede uno per uno, ma io aggiunsi: “ Santità, quando tornerò a casa, ne vorrà uno mia madre, uno mio padre, uno mia nonna, che le manda i suoi saluti e prega sempre per lei!”

Tutti risero, anche don Stanislao che andò a prendere altre corone. Il Papa le benedisse e me le porse raccomandandomi di recitare il Rosario con la mia famiglia, ricordandoci di lui.

Era arrivato il momento di congedarsi, eravamo lì da mezz’ora, ma il tempo era volato.

Ci benedisse di nuovo, baciò i bambini, Roberto e don Francesco gli baciaronu nuovamente la mano. Anche io, ma poi velocemente gli schioccai anche un bacio sulla guancia e feci lo stesso con don Stanislao che disse: “Sei proprio tremenda!”

Il Papa si girò ed aprì la porta della stanza, vedemmo chiaramente una piccola scrivania, una sedia, la finestra. Poi la porta si richiuse.

Fu allora che mi accorsi che non avevo le tasche ed i tanti Rosari mi scivolavano da tutte le parti. Ero stanca. Facemmo a ritroso tutto il percorso dell’andata e in un attimo eravamo in piazza.

Ci accolsero tutti gioiosi. Per la prima volta ero talmente felice da non riuscire a parlarne. Nel mio cuore si confermava la certezza del fatto che l’umanità di Karol Wojtyla era rimasta intatta nonostante i tanti anni di pontificato e mi emozionava la

richiesta del rinnovato mandato a pregare per lui, che non avrei mai disertato, perché il Papa contava su di me.

### ***L'ULTIMO MANDATO***

Dopo quell'ultimo incontro con Giovanni Paolo II era diventata forte in me la certezza che non sarei più stata la Carmela di prima.

Il perché è semplice da dire: avevo incontrato un Papa giovane nel cuore, vivo nell'animo, ma stanco nel corpo ed affaticato dagli impegni. Questo aveva fatto nascere un me un nuovo atteggiamento. Mi sentivo "più grande" ed in qualche modo, responsabile della fatica che avevo immaginato sulle spalle curve del Pontefice.

Si avvicinava il grande Giubileo del 2000: era l'obiettivo di milioni di cattolici, ma anche un traguardo che Giovanni Paolo II si era posto da sempre, quello di accompagnare la sua amata Chiesa, nel terzo millennio.

I traguardi, nonostante tutto, fanno paura a tutti e probabilmente anche a lui!

Il suo andare si era fatto dolorante: per la vecchiaia, per le malattie, per il tremore alla mano. Aveva cominciato a camminare appoggiandosi ad un bastone ed il suo parlare era diventato affaticato. Eppure la sua forza interiore era intatta, anzi, accresciuta!

La novità creata da Giovanni Paolo II per questo evento è che egli lo ha impostato non solo come un'occasione di pentimento per i singoli cristiani, ma per la Chiesa stessa, alla quale ha chiesto un esame di coscienza sugli errori, le violenze, in una parola sui "peccati" dei credenti in Cristo, lungo le stagioni storiche del Cristianesimo.

Lo ha fatto lui personalmente:

***“Io, Papa della Chiesa di Roma, chiedo perdono, a nome di tutti i cattolici, dei torti inflitti ai non cattolici nel corso della storia.”***

Per questo coraggio di chiamare le cose con il loro nome, assumendosi le proprie responsabilità, nella Giornata Mondiale della Gioventù del 2000, a Roma, confluirono da tutti i continenti cinque milioni di giovani!

Nel suo viaggio a Fatima del 13 maggio, Wojtyła rende noto il terzo segreto rivelato dalla Madonna nel 1917 ai tre pastorelli: un'interpretazione sacrificale della storia del nostro secolo in cui egli stesso è apparso in primo piano.

Sempre grazie alla sua grande tenacia, ottiene l'avverarsi di quello che lui stesso definisce "un sogno": il viaggio in Terra Santa!

Aveva visitato i luoghi più cari alla cristianità, pregato al Muro del pianto, chiedendo ancora perdono, era salito alla moschea dorata di Al-Aqsa sedendo tra i saggi dell'Islam.

Il 6 gennaio 2001, in occasione delle solenni celebrazioni di chiusura dell'Anno Santo, firma la lettera apostolica ***Novo millennio ineunte***, in cui Wojtyła rilancia il suo programma: raccomanda alla Chiesa di continuare a proclamare la "luce" che è Cristo, ma insieme, di accettare la sfida del dialogo interreligioso.

Il 31 ottobre del 2002 riceve la cittadinanza onoraria dal Sindaco di Roma: il suo legame con i romani è definitivamente saldato!

Da sempre, o quasi, il Papa abita a Roma, ma Wojtyla aveva dimostrato in più occasioni di apprezzare il carattere dei cittadini di Roma, fino ad arrivare a dire alla curia, durante un'udienza: "Semo romani damose da fa e volemose bene!"

Ma tutti, non solo i romani, si accorgevano che viaggio dopo viaggio, domenica dopo domenica, era sempre più affaticato e stanco. Anche per questo il mondo intero lo ammirava, era dotato di una capacità inesauribile di risollevarsi, smentendo ogni volta le voci che circolavano circa le sue possibili dimissioni.

L'umanità assistette commossa all'ultimo viaggio del Papa nella sua Polonia. I suoi compatrioti si resero conto che quello che il Papa era andato a lasciare era un testamento spirituale dedicato soltanto a loro, che non sarebbe più tornato, e per questo alla fine di un'omelia, la folla cominciò a scandire senza fermarsi: "Resta con noi! Resta con noi!"

Commosso ed in tono scherzoso Wojtyla rispose: "Volete impedirmi di ritornare a Roma? In tutti questi anni non ho mai abbandonato la mia barca!"

Giovanni Paolo II non avrebbe ascoltato il suo cuore ma la sua missione: vivere fino in fondo la Passione di Cristo!

Io ero sempre più ammirata dall'esempio che il Papa continuava a dare.

Non temeva di essere giudicato o preso in giro; non si vergognava di mostrare in mondovisione la sua debolezza e le conseguenze della malattia. Era, in fin dei conti, un uomo come gli altri che invecchiava come tanti anche se con più difficoltà e troppe responsabilità.

Non aveva disertato mai un appuntamento, seppur presente in video conferenza. Non aveva mai disatteso le aspettative di tutti gli acierrini di Roma e d'Italia, continuando a ricevere i bambini ed i membri dell'Equipe diocesana ogni ultima domenica di gennaio, in occasione della Carovana della Pace.

Nel gennaio 2003, parlando a braccio e stupendoci tutti, dopo il volo delle colombe disse: "**A.C.R. TI VOGLIO BENE, TI VOGLIO BENE!**"

Ricordo le lacrime di tutti, il mio groppo in gola, l'emozione del Cardinale Vicario, la sorpresa degli adulti: i bambini gli avevano fatto sentire l'affetto sincero con cui lo amavano e lui aveva, nel suo stile di padre, ricambiato.

Però per il Pontefice era sempre più difficile fare un discorso e parlare gli costava fatica, ma la voce della Chiesa non poteva tacere ed il Papa, sapeva di esserla!

Nel gennaio 2004 ci stupì nuovamente, ripetendo: "**A.C.R. IL PAPA TI VUOLE BENE!**"

Adesso era veramente chiara la sua fatica di pastore di un gregge immenso che avvertiva sempre la presenza del lupo e che, pur rendendosi conto di non essere più in grado di combatterlo, non rinunciava al tentativo di lotta.

Nel settembre del 2004 è l'ospite d'onore ed il più significativo al raduno nazionale di Loreto, dove lo accolgono quasi trecentomila persone che hanno preso parte all'evento, culminato con la beatificazione di tre "figli" di A.C.: Pedro Tarres y Claret, Alberto Martelli e Pina Suriano.

Qui il Santo Padre consegna a tutta l'A.C. le tre parole chiave: *contemplazione*, *comunione*, *missione*, con cui è tracciato il percorso dell'associazione e che costituiscono la reinterpretazione del trinomio di A.C., *preghiera*, *azione*, *sacrificio*.

La gioia che avevo provato vivendo i giorni di Loreto non mi aveva però oscurato la visione di un Papa eroico, sulla via del martirio, in seria difficoltà.

I mesi passarono veloci. Non si capisce bene come, ma subito dopo la festa dei Santi, in un attimo, arriva il Natale.

Giovanni Paolo II non si sottrasse nemmeno questa volta a nessun impegno e questo ci fece ben sperare per lui e per il grande momento in cui tutta l'A.C.R. lo avrebbe nuovamente incontrato a fine gennaio 2005.



## ***E COSI' SIA: IL VIAGGIO PIU' BELLO!***

Domenica 30 gennaio 2005 arrivò e non rimase nella memoria solo per la Carovana della Pace, ma come la data d'inizio del Calvario di Giovanni Paolo II.

Tutto si svolse regolarmente, ma a San Pietro notai gli evidenti ritardi dei movimenti di coloro che sarebbero dovuti salire negli appartamenti pontifici.

Seppi, in modo confidenziale, che forse i bambini non sarebbero potuti andare perché don Stanislao aveva avvisato che il Papa aveva la febbre, ed anche abbastanza alta.

Si stava, quindi, cercando di risolvere la situazione escogitando un colpo ad effetto.

Giovanni Paolo II, però, fece l'ennesimo "colpo di scena": pur avendo la febbre e non volendo deludere i bambini, aveva fatto telefonare perché i bambini salissero lo stesso e leggessero il loro saluto.

Nonostante il gran freddo, la fatica per l'udienza e la febbre, si sarebbe affacciato!

Anche adesso, mentre scrivo e ricordo quei momenti, mi commuovo e piango: non mi sentivo di meritare tanto sacrificio! Gli altri nella piazza non sapevano, almeno la maggior parte, ma la voce flebile ed i riflessi tanto più lenti del solito, fecero capire a tutti i presenti che il Papa non stava bene.

Tornai a casa angosciata. La mia gioia era mista al dolore e alla paura.

Quella domenica pomeriggio riposai, cosa veramente insolita per me, ero come scarica, e la grandezza del gesto fatto dal Pontefice mi aveva quasi stordito, lasciandomi addosso una strana sensazione di torpore.

Durante il pomeriggio molti programmi furono interrotti per comunicare che il Papa era stato ricoverato al Gemelli.

Adesso non ero solo io in apprensione, ma tutto il mondo, credenti e non, amici e nemici leali, politici e gente semplice: il "loro" Papa stava male.

Immediatamente una piccola folla si radunò sul piazzale antistante il policlinico: gruppi diversi di giovani e adulti, intere scolaresche, militari e sportivi, si davano il cambio nella preghiera con l'intento, non solo di ottenere la sua guarigione attraverso un intervento Divino, ma di non lasciarlo mai solo: se si fosse affacciato avrebbe saputo che la gente era lì, per lui!

Il 6 febbraio, commosso per il tanto affetto dimostratogli da tutti, il Papa si affacciò dalla finestra del Gemelli ed il suo portavoce, Navarro Valls, comunicò al mondo che le condizioni del Santo Padre erano in netto miglioramento. Per qualche settimana il mondo s'illuse di poter avere ancora con sé Giovanni Paolo II per lungo tempo.

Solo poche settimane e il 6 marzo il Papa verrà di nuovo ricoverato per subire una tracheotomia: solo la prima stazione della sua Via Crucis.

Furono per tutti giorni difficili.

Era come se ognuno di noi avesse il vecchio padre ricoverato in ospedale. Nessuno poteva essere pienamente soddisfatto del proprio fare, mancava la gioia del ritorno a casa, una casa che aspettava il suo ospite più importante.

Nonostante tutto, una settimana dopo, il 12 marzo, il Papa fu dimesso.

Rientrò in Vaticano a bordo di una motorvan che a passo d'uomo e con il Pontefice seduto accanto al conducente, coprì il breve percorso, dando modo alla gente di vedere e salutare Giovanni Paolo II.

Si disse che aveva bisogno di riposo e di esercizi per riabituarsi a parlare: ma la Chiesa tremava per il suo capo famiglia!

Il 27 marzo, giorno di Pasqua, lacrime e angoscia tra i settantamila fedeli accorsi in piazza per ricevere la benedizione "Urbi et Orbi". Per la prima volta, dall'inizio del suo pontificato, non è il Papa a pronunciare il discorso pasquale.

Il culmine dell'emozione sarà raggiunto da tutti quando Giovanni Paolo II, in un ultimo generosissimo tentativo, deciderà di affacciarsi alla finestra per impartire la benedizione e salutare i presenti: è muto! Il viso contratto dal dolore, il suo sguardo è smarrito.

Il vecchio sacerdote Wojtyla potrebbe ora ripetere, se potesse, le parole che confidò una volta a Stefan Wyszynski : " Quello che ho passato in questi anni lo sa Dio, gli uomini è bene che lo ignorino".

Il Pontefice sembra sconfitto: piange, tenta di parlare, batte la mano sul leggio.

La gente piange con lui e lo incoraggia, applaudendo e gridando forte il suo nome.

Un dolore troppo grande anche da guardare.

Nei giorni successivi nessun bollettino medico ci farà sapere la verità sulla sua malattia e sul suo soffrire, perché non esiste una radiografia del dolore!

Tutti si affannano, lui sembra distendersi.

La finestra è chiusa. Nessuno sa ancora che lui non la riaprirà più, ma tutti sono al suo capezzale perché adesso, nonostante tutto, gli occhi del cuore di ognuno hanno visto e sanno: Karol Wojtyla sta morendo.

Personalmente la quotidianità non mi dava modo di fermarmi, ma nei momenti di preghiera mi sembrava di sentire ancora la richiesta che anni prima mi aveva fatto: "Prega per me, conto su di te!" Eppure mi sentivo così inutile e, soprattutto, limitata.

I bollettini medici si susseguivano, come pure le visite degli amici più cari al Papa: era cominciata la sua ascesa al Golgota.

Il primo di aprile avevo organizzato una riunione con alcuni consiglieri diocesani per discutere in merito ai progetti da avviare per il triennio che ci si presentava.

Mentre ascoltavo al radio in macchina, si diffuse la notizia, da confermare, che Giovanni Paolo II era morto.

Ricordo chiaramente di aver accostato la macchina e di essere scesa per prendere una boccata d'aria, poi rientrando nell'abitacolo, il cronista diede l'immediata smentita, ora si parlava di "stato vegetativo".

Tornai a casa. I miei non mi dissero niente. Sapevano cosa il Papa rappresentasse per me. Mi attaccai al telefono e disdissi la riunione e tutti furono d'accordo: era il momento della preghiera, quella preghiera che, in una certa maniera, funge da viatico ed accompagna quasi come una lettera di presentazione prima si suonare il campanello al Re dei re.

Quella sera spensi tutto, chiusi la porta della mia camera e misi la testa sotto le coperte. Non chiusi occhio, ma la notte passò per me, e soprattutto per Karol Wojtyla. Il mattino dopo tutti avevano ben chiaro che la Chiesa stava per perdere la sua guida.

Io non riuscivo a pensarci. Sapevo che la sera prima, in piazza San Pietro, circa trentamila giovani si erano dati un silenzioso appuntamento ed avevano pregato, cantato e vegliato il “loro” Papa.

Avevano cantato talmente forte che era dovuta intervenire la vigilanza perché il vecchio Papa potesse riposare. Si seppe dopo che Giovanni Paolo II, sentendo i giovani sotto le sue finestre, con un filo di voce disse: “Vi ho chiamato e siete venuti, e vi ringrazio per questo!”

Per troppi giorni la paura mi aveva gelato: lui contava su di me ed io ero decisa a passare la notte seguente sotto le sue finestre!

Alle 20.00 Federica passò a prendermi sotto casa. Con molta fortuna trovammo posto non troppo lontano dal Vaticano e c’incamminammo, impazienti di arrivare.

Descrivere quello che trovammo è difficile. L’Azione Cattolica aveva dato appuntamento ai suoi presso la fontana di destra per pregare insieme, ma quando arrivammo la piazza era gremita. Almeno cinquantamila persone, in silenzio, pregavano tenendo in mano delle candele. Recitavano il Rosario e noi ci unimmo a loro.

Ad un certo punto le mie gambe cominciarono a tremare, allora mi avviai fuori della piazza, verso porta Angelica.

Erano le 21,20. Bevvi un sorso d’acqua ed alzando gli occhi, mi accorsi, avendo avuto modo di vederle, che le luci improvvisamente accese in sequenza velocissima, quasi violenta, erano quelle dell’ingressino e della camera del Pontefice.

Un tuffo al cuore.

Uno sgomento sordo ed incapace di esprimersi mi aveva pervaso: forte la presunzione di aver capito che Lui era tornato alla Casa del Padre e che prima di farlo mi aveva aspettato!

Tornata in piazza comunicai immediatamente la mia impressione agli amici che, increduli, mi consolavano dicendo che potevo aver “visto” male.

Pochi minuti dopo, alle 21,37 monsignor Sandri comunicava ai presenti che Giovanni Paolo II, dicendo “Amen” era passato dalla vita alla Vita.

Non so se vi è capitato mai di trovarvi in così forte sintonia con qualcuno da non aver bisogno di parlarci, anche per anni. E poi, d’improvviso, accorgervi che tutta la vostra esistenza è stata condizionata e dedicata a quel qualcuno che a sua volta vi ha seguito sempre con un affetto mai palese e pur certo, facendo in modo di aspettarvi sempre nel momento più opportuno della vostra esistenza.

Così è successo a me, con il mio amico Papa, che ascoltando il mio dolore ed il mio incessante pregare la Madonna per Lui, mi concesse un ultimo e privilegiatissimo appuntamento.

Alle 9.30 del 4 aprile, mentre il mondo si incamminava verso Roma per salutare il Papa di tutti, squillava il mio cellulare ed un amico mi diceva: “Sento il tuo dolore, vediamoci tra poco a porta S. Anna!”

Poche ore dopo mi trovavo a salire le scale del palazzo Pontificio con le gambe tremanti ed il cuore in gola: quelle scale che portavano alla sala Clementina.

Il forte odore d’incenso che mi stordisce sempre, mi fece rimanere sulla soglia della sala per alcuni minuti: una vera grazia!

Il tempo giusto per prepararmi all'ultimo grande incontro con Lui, che mi aveva aspettato e chiamato.

Pochi minuti di preparazione a convincermi che stavo nuovamente per incontrarlo.

Pochi minuti per chiedere a tutti i miei sensi di essere pronti ad imprimere in me ogni fotogramma, ogni gesto, ogni particolare.

Pochi minuti per ricordarmi che per questo privilegio ci sarà un perché.

Pochi minuti per ricordare il nome di tutte quelle persone care che mi hanno chiesto di portare un ultimo saluto ed una preghiera ad un uomo che già considerano Santo.

Infine, pochi minuti per essere pronta a dare il mio personale "arrivederci" nel modo spontaneo e sincero a cui eravamo abituati.

Faccio un grosso respiro ed entro.

Pietro, il pescatore è lì che riposa sereno della sua stanchezza.

Scavato nel volto e nel fisico dalla battaglia vissuta e vinta con sorella Morte corporale.

Alla sua sinistra il Pastorale, che quasi brandisce com'era solito fare "pescando" nel cuore degli uomini ed un Crocifisso ligneo che sembra fargli da corona.

A destra il cero pasquale.

Lui è lì.

Lo guardo così intensamente che ho quasi l'impressione di vederne il respiro.

Tra le mani la corona nera che spesso portava con sé e che tante volte ha sgranato per le mille intercessioni affidategli.

La stessa corona che aveva dato a me e che da Lui ho imparato ad amare.

Lo guardo "dormire": mai avrei pensato che mi avrebbe permesso anche questo!

Sudo freddo, ho le mani gelate e le gambe pesanti, le preghiere mi si strozzano in gola. Un valletto mi guarda facendomi capire che è tempo di andare, ma fingo di non cogliere l'invito: per pochi istanti ancora voglio adorare la moderna deposizione che ho davanti.

Il quadro della Sua amata Madonna Nera lo veglia amorevole, noi tutti lo piangiamo.

Grazie Amico "mio"!

Il valletto mi fa un secondo e chiaro cenno.

Velocemente, come un bambino, lo guardo ancora più intensamente, perché ho gli occhi velati dalle lacrime, poi gli mando un bacio ed uscendo mormoro, camminando come un gambero, tra me e Lui: "Papa nostro che sei nei Cieli, ora più che mai ricordati di noi. Amen Alleluia Alleluia!"

## **GRAZIE AMICO MIO!**

Tutto quanto è accaduto nei giorni successivi, è ormai storia. La storia di un'umanità che ha, di colpo, scoperto di sapersi sentire "una" in nome di chi, come unica, l'ha amata fino in fondo.

Se ho scritto queste pagine è soprattutto perché non sono riuscita a mettere a tacere le emozioni suscitate da tanti incontri con un uomo che considero un vero e proprio santo.

Incantata da quell'uomo divenuto Papa, ho cercato di comprendere come potesse essere contemporaneamente brillante e mistico, politico ed intellettuale, semplice uomo e stella mediatica.

Da sempre ho voluto e cercato di comprendere e conoscere la personalità unica di Karol Wojtyła: la mia testimonianza, a un anno dalla sua nascita al Cielo, è un omaggio alla memoria di Giovanni Paolo II e al suo ruolo nella Storia del mondo.

Un grande uomo dalla fede straordinaria!

Ho avuto la fortuna di osservarlo e parlare con Lui, ma temo di non essere riuscita a descrivere completamente la radiosità ed il magnetismo di cui t'investiva: era qualcosa da vivere, un'esperienza da fare difficile da esprimere.

Porto dentro di me il suo ricordo, le sue parole, il suo esempio che sempre ha preceduto le parole. Ma soprattutto porto dentro di me la sua richiesta d'aiuto per la grande famiglia della Chiesa che tanto ha amato!

Me lo aveva chiesto fissandomi dritto negli occhi, con uno sguardo generoso e sincero che non conosceva gesti di circostanza.

In quell'occasione, le stesse braccia che sapeva aprire per stringere il dolore del mondo, mi avevano abbracciato facendomi provare cosa significa "essere figli di Dio" imprigionando, per sempre, il mio abbraccio dentro il suo, la mia andatura secondo la sua, il mio animo dentro il suo!

Grazie Amico Mio!

Ti voglio bene!